

S. d. 40. D. 81.

KAIS. KÖN. HOF.  BIBLIOTHEK

31.138-B

Neu-

31138-B.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z225406701

LA VITA
DI
ALESSANDRO TADINO
MEDICO MILANESE
SCRITTA
DAL DOTTORE
ERCOLE FERRARIO



MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIUSEPPE CHIUSI
contr. di S. Vittore e 40 Martiri, N. 1177
—
1857

*Tadino era uno degli uomini più riputati
del suo tempo.*

MANZONI, *Pro. Sposi*, Cap. XXXII.

Specialmente in due modi può la medicina riuscire vantaggiosa di molto all'umanità, co' l' curare cioè le malattie già svolte e co' l' suggerire quelle providenze, che valgono a tenerne lontane le cagioni sia dagli individui, che dalle popolazioni. Da ciò venne la distinzione della medicina in clinica o pratica o privata, ed in pubblica o politica; la quale allora torna veramente profittevole, quando chi ne è profondamente addottrinato sia anco rivestito di pubblica autorità. Ora e per l'una e per l'altra maniera di medicina parecchi milanesi acquistaron onorata rinomanza: ma chi fra i seguaci della seconda più alzossi su li altri fu, a mio credere, Alessandro Tadino, di cui piglio ora a discorrere singolarmente per ciò che da lui potremo rilevare quanto debba essere previdente, savio, circospetto, operoso e fermo il medico, che partecipa al magistrato: e di tal modo come in Lodovico Settala si potè conoscere il tipo del medico pratico milanese, così in Tadino apparirà, se non m' illudo, quello del medico politico pure milanese.

Poco noti mi sono i casi generali della vita di Alessandro Tadino: avventurosamente però abbiamo assai diffuse notizie intorno all'epoca, in cui fu maggiore la necessità de' suoi consigli e dell'opera sua, e tali notizie ne furono per la massima parte conservate da lui stesso, e in parte anche dal Ripamonti (1).

Milano fu patria a Tadino, e Gianjacopo e Isabella Monti furongli genitori: l'anno in cui naque m'è ignoto, suppongo tuttavia che fosse il 1580. Nobile era la sua famiglia, e fra le milanesi cospicua per lunga serie di antenati famosi per altezza di cariche, e sonorità di titoli: ciò era di sommo vantaggio a quell'epoca, e ben se ne avvide il Tadino: era anche facultosa, il che se profittava grandemente allora, giova forse ancor più a' nostri tempi. Probabilmente studiò le belle lettere a Milano, la filosofia e la medicina a Pavia; addottoratosi nelle quali scienze tornò in patria, ove ai 16 giugno del 1603 fu aggregato al Collegio de' fisici di Milano. Datosi all'esercitar la medicina, pare ottenesse presto buon nome, conciossiachè meritossi l'amicizia di Lodovico Settala, e del di lui figlio Senatore (2), valente medico pur esso, nonchè dell'Asellio, alla cui scoperta de' vasi lattei egli assistette. Erano anzi sì gagliardi i vincoli d'amicizia, che lo stringevano all'Asellio, che come questo glorioso, anatomico e medico si vide cotanto immaturamente vicino alla morte, scelse a custodi de' preziosi parti del suo potente ed acuto ingegno Tadino e Senatore Settala. I quali non solo lo onorarono di una iscrizione, che fu collocata in S. Pietro Celestino, nella cappella gentilizia del Tadino; ma providero altresì all'immortalità del suo nome pubblicando il trattato da lui composto *De Lactis venis*, onde venne tanto lustro alla scienza, e tanto bene all'umanità.

(1) V. *Josephi Ripamonti . . . De peste, quae fuit anno 1630, libri V. Mediolani, 1641.*

(2) Questo nome fe' cadere in abbaglia parecchi scrittori di cose mediche, che lo giudicarono significare un membro del Senato, quando non è che un puro nome che occorre non infrequente nella famiglia dei Settala.

Chiamato Lodovico Settala nel 1627 alla carica di protofisico del Ducato di Milano, si elesse a suo luogotenente il Tadino, che poi nel 1628 fu altresì nominato Conservatore nel Tribunale di Sanità assieme a Senatore Settala, a' quali più tardi, quando cioè infuriava la peste, si aggiunse il Carcano.

A quest'epoca hanno principio le gravose fatiche e i pericoli frequenti, e perciò la gloria del Tadino. È noto che questi furono tempi oltre ogni dire calamitosi per il ducato di Milano tormentato aspramente e senza sua colpa da' peggiori guai, che affligger possano l'umanità, dico la carestia, la guerra, la peste. Ed acciocchè si arrivi a giustamente valutare quanto in sì dolorose e tristissime circostanze fece il Tadino, converrebbe narrare per filo e per segno le vicende di quel tempo. Ma fortunatamente per me, e più ancora per i lettori questo fu già compiuto sì abilmente da Manzoni (1) e da Cesare Cantù (2), che arrogante, anzi sciocco dovrebbe chiamarsi colui, che imprendesse a rifare la storia di tale periodo infelicitissimo del nostro paese. Ond'è che ritenendo manifeste e chiare a tutti le miserie nostre di quell'epoca e le loro cagioni, toccherò solo e brevemente quel tanto, che sarà necessario a degnamente apprezzare quanto cotesto avveduto ed instancabile medico ed amorosissimo cittadino fece ad impedire o a scemare per quanto era da lui il cumulo di sì gravi infortunj.

La carestia, che cominciò a patirsi nel 1627, crebbe a dismisura nell'anno successivo per la scarsità del raccolto, per la copiosa esportazione de' grani all'estero permessa da ministri corrotti (3), ed anche

(1) V. *Promessi Sposi*.

(2) V. *Ragionamenti intorno alla storia Lombarda del secolo XVII e la Scorsa di un Lombardo agli Archivi di Venezia*.

(3) *Filippo Visconti, frate milanese, nel Commentarius de peste, quæ anni Domini 1630 Mediolani sævit, publicato nell'appendice n.º 9 dell'Archivio storico italiano, Firenze 1848, a questa causa principalmente ascrive la carestia: « Erat, egli dice a pag. 495, per illud tempus caritas maxima, non tantum cœli inclementia et soli sterilitate, quam*

per essersi lasciati incolti molti campi a motivo delle insopportabili gravzze imposte, e de' ladronaggi de' soldati, che erano qui co' l' titolo di proteggere il paese. Tale sciagura per sè grandissima sempre, si provò allora assai maggiore per essere il paese già smunto e smidollato dalle continue estorsioni, concussioni ed angherie dei dominatori spagnoli, occupati nella guerra sorta per la successione al ducato di Mantova. I contadini dopo aver consumati fino i più vili e sozzi alimenti (4), morivano di stento ne' loro vuoti abituri, o cadevano stremi di forze su quelle zolle, che spesso avevano irrorato de' loro sudori: o pure a tor-me venivano alla città sperando che coloro che ivi sogliono gavazzare nell'abondanza, frutto di loro fatiche, dovessero pure sentire compassione de' loro non degni patimenti. Questa numerosa turba, che si aumentava ogni dì più, di persone affievolite, sofferenti e cascanti per l'inedia, vagante per le contrade e ben lontana dal trovare i soccorsi imaginatisi porgeva di sè doloroso e tristo spettacolo; e per' il lezzo che spargeva e le frequenti e subite morti incuteva ne' cittadini un ragionevole timore, che potesse dar origine a malattie esiziali. È noto che si stimò poter rimediare a' loro patimenti, e smorbare insieme la città dalla puzza che vi diffundevano, co' l' rinchiuderli nel Lazareto. Ma convenien sapere eziandio che Tadino e Senatore Settala s' opposero gagliar-

« hominum studio et avaritia, quorundam presertim, qui monopolis,
 « extractionibus miserrimam ejus urbis (Mediolani) faciem reddidere, ut
 « neque pœcunia sufficiens esset comparandis panibus pro victu quoti-
 « diano: vivebatur enim in urbe invecitio, incerto ac pessimo frumento
 « corrupto ». *Cito volentieri questa cronaca pochissimo conosciuta, per-
 « chè può spargere molta luce su' i casi di quel tempo.*

(1) Il precltato Visconti dice: « multitudo, quæ per hyemem solis
 « radicibus ac herbis depasta est: . . . furfur illis cibis electus erat:
 « quidquid in urbe furfuris, cujusque generis etiam milii, collectum
 « est, in status villas et pagos comportatum est . . . cortex nucum ar-
 « borumque clibano exsiccabantur, in pulveremque redactus, pulmentis
 « deserviebat » pag. 498.

damente a sì fatta risoluzione, e per la tema che in quella gente ivi alla rinfusa constipata più agevolmente s'arisi svolta la paventata moria, ed anche perchè s'avvidero che ad appigliarsi a tale partito aveva potentemente concorso l'autorità di alcuni ministri interessati per vile guadagno a togliere dal Lazareto le merci, che là dovevansi spurgare, come provenienti da luoghi infetti, ed a far cessar quindi questa necessaria pratica. Nè i sospetti dei fisici conservatori della sanità tardarono lunga pezza ad avverarsi. I mendicanti colà rinchiusi furono 9715: abitavano da 20 a 50 in ciascuna cameretta, e giacevano i più su la nuda terra, non somministrandosi paglia nè conveniente nè sufficiente; sicchè sia per lo stivamento che per la cattiva qualità del pane, la corruzione dell'acqua, il sucidume, il fetore e la caldura estiva non mai temperata da pioggia, erasi ingenerata una sì funesta diarrea, che alcuni giorni tolse di vita persino 100 di que' meschini; e ai predetti fisici che ogni dì recavansi al Lazareto per soprintendere alla distribuzione dei cibi e delle medicine occorse più d'una volta di vedere infino a 10 cadaveri per camera. Allorchè poi per le spesse morti que' malarivati furono ridotti ad un assai scarso numero, onde non perissero tutti, si lasciarono tornare ai loro casolari, ove comunicarono il *male a molle terre e ville, che quasi come di contagio estinsero molte di quelle* (1).

A sì grave calamità un'altra e peggiore stava per aggiungersi. Fino dal 1628 serpeggiava la peste bubonica negli Svizzeri e ne' Grigioni, e nell'anno appresso i Francesi la sparsero anche nel Piemonte. Ciò però che maggiormente spaventava i Milanesi era il saperne infetta Lindau, emporio delle merci che di Germania trasportavansi in Italia, e perciò in gran comunicazione con Milano, e dove facevan la massa le genti alemanne, che stavano per calare nel bel paese a rinnovarvi la memoria dei Vandali e degli Unni. Tadino e Settala erano continuamente a

(1) V. *Tadino*. Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica e malefica seguita nella città di Milano e suo Ducato dal 1629 al 1652, ecc. *Milano, per Filippo Ghisolfi, 1648, p. 12.*

fianchi del presidente della sanità, e lo spronavano a volere in tempo opportuno adottare le necessarie precauzioni. Si introdussero infatti le bullette e li spurghi per le provenienze infette o sospette: ma ecco che per « li interessi di alcuni ministri congiunti con mercanti, ed anche « per la perdita dell' utile di chi in tale ministero stava di continuo (1) » si toglie il bando da Lindau, e l'uso delle bullette con sommo rincrescimento dei Conservatori della Sanità, i quali fecero un grosso scalpore, e solenni rimostranze e proteste. Ma le proteste de' deboli appoggiate solo alla favola della ragione, contro i potenti saldi alla storia della forza ebbero ognora la stessa sorte.

Intanto negli alti consigli si decise che i soldati alemanni « per il « più del tempo contaminati da peste, per la mala regola del vivere « et anche per essere molto sporchi in ogni cosa (2) » che avevano già miseramente guaste molte terre degli Svizzeri e dei Grigioni, scendessero nel Ducato. « Fu d' incredibile travaglio al presidente della sanità e a tutto il Tribunale sentire questa così spaventosa nuova . . . « Fra tanto due volte ne fu dato parte a Don Gonzalo dal fisico Tadino, ma rispose egli non sapere che provvisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, attesochè così compliva al servitio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto si arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputatione dell'Imperio; con tutto ciò si provvedesse al manco male; et questo non ostante si sperava ancora la liberatione della divina provvidenza (3) ».

Contra tanta potenza di ragioni e di logica di un eccellentissimo governatore che rimaneva a farsi? Aspettare che si vedesse avverato di nuovo il

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi

sentenza che, come ognuno sa, uscì dalla bocca di un cortegiano.

(1) *Tadino, op. cit., pag. 14.*

(2) *Id. ibid., pag. 15.*

(3) *Id. ibid., pag. 16.*

I fisici addoloratissimi, ma pur non disperati, proposero si ordinasse con rigoroso editto, che *nissuno comperasse robe di qualsivoglia sorte da questi tedeschi* (1). Ma a ciò s'oppose, pensate chi? Il presidente stesso della Sanità, ch'era un senatore e non medico: poi si adottò quand' era inutile. Da che sentimento dovessero allora essere angustati e straziati que' generosi medici è più facile l' immaginarlo che il dirlo.

Il 20 settembre 1629 i soldati alemanni entrarono nel Ducato: da Colico passarono a Bellano, nella Valsasina, indi a Lecco, nella Brianza, Geradadda e Caravaggio: rubarono, devastarono, distrussero, abbruciarono, contaminarono, insomma fecero ciò che peggio non avrian potuto i più accaniti nemici, nè le più barbare nazioni. E avessero almeno tenuta la strada loro fissata, e convenuta co' l' governatore di Milano, che il danno non saria stato sì esteso: ma poichè i primi avevano affatto deserti i siti, per cui passavano, quelli che venivan da poi cercavano altre terre da mettere a ruba e rovina, e maltrattare in ogni più orribil maniera. Alcuni paesi per ischivare tanto flagello sborsarono grosse somme; e fecero deviare le truppe con l' estermínio di altri siti. Ma questi sì grossi danni erano un nulla a petto all' altro male, che ne portavano; dico, la peste: la quale da loro seminata nel cammino, cominciò a pullulare nelle terre che prime invasero que' campioni delle ragioni del sacro Imperio Romano. Se ne divulgò presto la fama, ma, come di solito avviene, fu poco creduta. Allorchè poi il promossico Settala assicurò di averne avvisi certi, si spedì colà il Tadino e l' auditore del Tribunale di Sanità dottore in legge Gio. Visconti, affinchè vedessero e provvedessero. Si mossero costoro alla pericolosa impresa il 26 ottobre, e trovarono con sommo dolore, ma non con meraviglia che la pestilenza aveva di già infette assai borgate e villaggi, mietute numerose vittime, e sparso tanto spavento e desolazione nelle terre circostanti al lago di Como, che molti della Valsasina eran fuggiti alla

(1) *Tadino, op. cit., pag. 46.*

campagna e parevano tante creature selvatiche, e ci facevano piangere (1).

I malati avevano buboni sotto le ascelle, alle anguinaje, carboni in diverse parti del corpo; e questi segni o accidenti, come si chiamavano, erano negri alla circonferenza, ignei alla sommità, rilevati, rotondi, e nelle donne scorgevansi di preferenza al capo e al petto. Oltre a ciò notavansi pustole negre nei piedi, nelle gambe, nel corpo; in alcuni tumori dietro le orecchie, in quasi tutti le petecchie nere, livide, paonazze, triangolari: taluni parevano etiopi, tutti avevano la faccia livida e cenerosa, con stordimento di testa, peso grave e tremore di tutto il corpo, e vertigini, e morivano in quarta o settima giornata.

Ma se in molti luoghi la costernazione, lo sbigottimento e la confusione erano giunti all'estremo, sicchè si dovette infino per la mancanza de' becchini seppellire i cadaveri nelle case stesse, in cui i congiunti compivano la quarantena; in altri all'opposto v'eran parecchi che non si mostravano punto persuasi che fosse vera peste, e per loro bassi motivi di interesse s'adoperavano con ogni possa onde smentir tal voce, o impedire che si allargasse. Perciò Tadino pieno di nobile zelo e coraggio visitava con la più accurata diligenza i malati, ed esaminava i cadaveri: anzi a Malgrate, Olate e altrove fece trarne dai sepolcri più d'uno, affinchè per i loro lividori ed enfiati fosse chiara la vera natura del male, e venisse tolto ogni pretesto di non attuare le necessarie pratiche. Quindi provide, come meglio si potè, in mezzo a tanto disordine, spavento e non curanza ai sequestri, all'assistenza, al mantenimento de' malati e all'isolamento dei sospetti; e a que' di Lecco, che non volevano saperne di sospendere il mercato, fece piantar le forche, per mostrar loro che il Tribunale di Sanità cura la peste *co'l ferro, co'l fuoco e con la forca*.

Visitate con grave disagio e con maggior pericolo la riviera di Lecco, la Valsasina, le terre del lago di Como, la Brianza e la Geradadda, Tadino e Visconti tornarono il 14 novembre a Milano, ove riterirono di-

(1) Tadino, *op. cit.*, pag. 16.

stesamente al Tribunale quanto avevano per lettere comunicato in loro assenza, e ne fecero ampia e scritta relazione al governatore:

Avute le lettere del Tadino, che toglievano ogni dubbio su la vera esistenza del contagio (1), il Tribunale al 30 ottobre dispose l'introduzione delle bullette per inibire che persone provenienti da luoghi infetti o sospetti entrassero in città: ma la grida non fu fatta che al 23 novembre, e pubblicata solo il 29, e inutilmente, perchè troppo tardi. Imperciocchè la peste già si era introdotta in Milano portatavi il 22 ottobre da un soldato (2) che aveva comperati o rubati molti vestimenti

(1) *Ora che in virtù dell'eloquenza delle cifre è dimostrato che la suprema lex non è più la salus populi, ma sì la prosperità del commercio, alcuni medici faranno le grasse risate di questa voce, non essendo più per loro contagiosa la peste bubonica. Io tapino mediconzolo di campagna mi guarderei bene dall'accapigliarmi con costoro, ai quali perchè non mi abbian a gridar la croce addosso, se pure degneranno di uno sguardo questa sciatta mia scrittura, mi facio ardito di ricordare che nella nostra lingua contagio è anche sinonimo di peste. E se ciò loro mai talentasse, se la prendano contro la buaggine di un popolo, che da ripetuta dolorosa esperienza venne persuaso a far di queste due cose una sola.*

(2) *È noto che i due storici che ne trasmisero la notizia di questo fatto, cioè il Ripamonti e il Tadino, non s'accordan punto nè su'l nome del soldato, nè che poco monta, nè su'l giorno del suo ingresso in Milano. Imperciocchè il primo asserisce che fu un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna entrato in Milano ai 22 novembre, e l'altro un Pier Antonio Lovato di quartiere nel territorio di Lecco entrato invece il 22 ottobre. Secondo Manzoni poi (Prom. Sposi, cap. XXXI, pag. 589) non si può stare nè all'uno nè all'altro, mentre si potrebbe provare o quasi provare che dovette essere ai primi di novembre. Se contro sì valida autorità fosse a me lecito esprimere un dubbio, direi che mi sento inclinato a prestar fede al Tadino, e perchè per ragione del suo*

ai tedeschi e che ammalatosi di peste fu ricoverato all'Ospitale ove comunicolla al cappuccino, al barbiere, all'infermiere, che avventurosamente guarirono, nè infettarono altri. Ciò saputo, s'addoppiò la vigilanza del Tadino, onde ingiunse agli anziani e barbieri di Porta Orientale, *la cura della quale si trovava a lui raccomandata*, di significargli prontamente i casi straordinari di infermità che occorresse loro di vedere. Infatti ai 16 novembre fu avvisato che un inquilino del Lovato, il quale oltre all'aver avuto pratica con costui, aveva altresì comperato robe dagli alemanni, era ammalato con sintomi non ordinarij. Sollecito il Tadino, benchè fosse di notte, vi accorse e lo riconobbe appesato. Le persone che ebbero commercio con lui furono subito mandate al Lazareto, ove a molte manifestossi la peste, di cui parecchi morirono ed altri risanarono assistiti dal Tadino e dal Settala. E poco dopo il micidiale morbo apparve anche in un cenciajuolo di Porta Vercellina, e là pure accorse tosto il Tadino co' l' collega, non che co' l' grave protofisico: indi mostrossi anche in Porta Comasina. Ma qui fu tenuta

impiego poteva meglio d'ogni altro, essere informato d'un fatto di questo genere, e più ancora perchè nella Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia di Cesare Cantù (*Mil. e Verona, 1856*) trovo che il *Marinoni*, residente veneto a Milano, scriveva al Senato di Venezia il 30 ottobre queste parole: Il magistrato di sanità mandò deputati, ma trovavan già peste in Valsassina e Brianza, alcuni casi manifestati all'Ospedale in Porta Renza (pag. 63). *Questo Ospitale credo sia il Lazareto, che sorge vicinissimo alla Porta Orientale o Renza, ove si era mandata in sequestro la famiglia del Lovato, alcuni individui della quale s'ammalarono infatti di peste; e se là giacevano il 30 ottobre conviene dire fosse loro stata comunicata alcun giorno prima. Che, se invece s'ha ad intendere l'Ospitale Maggiore, questi alcuni casi poano riferirsi al Lovato, e a quelli che da lui la contraessero: in ogni modo riman sempre che alcuni giorni prima del 30 ottobre la peste fosse penetrata in Milano.*

nascosta dal chirurgo, che d'accordo con l'anziano, il seppellitore e l'oste, che albergava l'appestato (un Giuseppe Bonfanti di Cernusco) si divisero 38 zecchini, che teneva in dosso. I vilissimi ladri però non goderono lungamente della brutta preda, che assaliti dalla peste lasciarono la vita.

La terribile moria era di già dunque penetrata in Milano: e se le sue stragi erano limitate, si stava in dolorosa trepidazione che nella primavera dovessero aumentarsi a mille doppi. In onta a ciò moltissimi se ne ridevano, e si spassavano. Il residente veneto Marinoni scriveva al 28 novembre: « Si danzò domenica notte in palazzo co' il concorso « di tutte le dame e cavalieri di Milano. Altre feste si preparano pure « così dalla signora donna Gironima, nuora di S. E., come dalla « città, a parte li tornei ed altri spettacoli a proprie spese (1). » Ma in altri lo sbigottimento era già sì gagliardo « che alcuni religiosi « per timore furono scarsi nel loro ministero, e non fecero quello che « per il suo carico gli spettava verso queste miserabili creature, per il « carico che tenevano delle confessioni e comunioni con le debite però « precauzioni, non vollero mai confessarli, nè dar gli sacramenti, non « ostante grandi preghiere e proteste fatte dalli fisici conservatori, et « quelli potevano animarsi dal vedere li detti fisici entrare in quelle « camerette e stanze con coraggio per curarli. Si che non vi fu mai « provvisione alcuna per detti sacramenti (2). »

Con sì infausti auspici aveva fine il 1629, e principiava il 1630.

Il Tribunale di Sanità dava ordini opportuni, prevedeva e provvedeva, o almeno procurava: ma in troppi luoghi il mortifero flagello erasi manifestato, perchè fosse agevole il limitarlo. Pure per riuscire almeno a questo il Tadino s'adoperava con ogni possa, e studiavasi perciò di conoscere tutti i casi di peste, che occorreivano alla giornata, e verificatili, mandava di notte e li infetti e i sospetti al Lazareto, e faceva spurgare o bruciare le loro robe. Nè alla sola città si restringevano le sue

(1) *Cantù, opera citata, pag. 63.*

(2) *Tadino, op. cit., pag. 52.*

cure: ma come gli venisse saputo che in qualche terra del contado serpeggiasse il morbo, ivi si recava per mettervi riparo. Il 2 genajo portossi per tale bisogna a Saronno (1), poi in parecchi altri siti. A Caravaggio dovette andar più d'una volta, perchè la moria era sì diffusa che tolse di vita 3228 persone, lasciandone supersti 2000. Quivi rifulse anche la carità del Tadino; poichè vedendo che si moriva di fame al pari che di peste, regalò a quel popolo 400 scudi, e alcune decine di sacchi di frumento e di miglio, che teneva colà ne' suoi granj. E generose elargizioni fece altresì a Cassano sopra Adda, dove pure la peste e la fame mieterono numerosissime vittime.

Poichè ho accennato ai danni gravissimi recati dalla pestilenza a Saronno, Caravaggio e Cassano, aggiungerò ancora che Treviglio perdette per il contagio 5235 anime, Vailate 1700, che fu pure grossissima la mortalità in Monza, Vimercate, Desio e Cantù; che Villa Cortese fu affatto spopolata « (constat, dice Visconti a pag. 300, Villam Cortetiam ad interneccionem vocatam, nullum ibi superstitem fuisse), » e che in Busto Arsizio, ove scoppiò nell'aprile, morirono presto moltissimi, i quali in onta ai divieti furono sepolti nelle chiese, per cui nella state fu tanta e sì forte l'infezione, che diede l'ultimo crollo a quell'infelice terra (2). In questi paesi, come in tutti quegli in cui appariva la malattia spedivansi dalla città commissarij, monatti, barbieri (che esercitavano la bassa chirurgia) medici e granaglie. Poi per dar granaglie

(1) A Saronno la peste fu portata da una Paola Besana del Borgo degli Ortolani con una pelliccia comperata da alcune donne tedesche. Qui, come in quasi tutti i paesi, in su le prime non si voleva credere che peste vi fosse, per cui trascurate le necessarie providenze, si diffuse talmente, che quel popoloso borgo rimase quasi privo di abitatori. Ed è notevole quanto racconta a questo proposito il Visconti nel suo Commentario a pag. 300: « Seroni, antequam esset suspiciò pestis, dicebatur: « Seroni omnes fere morituros, præter quadraginta quatuor; et usque « in hunc diem mortui sunt 1700 a mense Aprili usque ad Junium ».

(2) Tadino, op. cit., pag. 84.

Milano voleva denari, e le popolazioni rubate dai soldati, e prive di ogni cosa si sollevarono. Quanto di bene si ottenesse con queste misure, l'ignoro: questo solo io so che i commissarj accrescevano le tribolazioni di quelle povere popolazioni con estorsioni, angherie ed arbitrij d'ogni maniera.

Male nuove giungevano intanto anche dal Piemonte. Imperciocchè colà pure inferiva la peste portatavi, come già si disse, dai Francesi calati a Susa e a Pinerolo: onde si dovette pensare ad impedire che di là s'avanzasse nel paese al di quà della Sesia, appartenente allora al ducato di Milano, la condizione del quale, e specialmente della capitale, era oltre ogni dire miseranda. Esausto di denaro per le estorsioni del governo e le ruberie de' soldati; squallide molte sue terre per saccheggi ed incendi, tutte poi co' segni degli stenti e delle miserie indutte dalla carestia non peranco cessata, alcune già rovinate per la mortifera infermità, molte che ne provavano il furore e le altre assai da vicino minacciate. E pure il 21 genajo si aprì il carnevale con mascherate e danze; al principio di febbrajo si fecer feste perchè a Madrid era nato un principe; al 20 marzo si ebbe lo spettacolo di cavalcate e giostré, e si pensava ad apparecchi per ricevere solennemente un'infanta di Spagna; insomma si tripudiava e si stava in allegrezze; le quali perchè non venissero turbate, si negava che vi fosse il contagio, e all'ingordigia de' medici si attribuiva lo spargersi la voce che esistesse. La nobiltà se ne rideva, i mercanti gridavano alle pastoje, che si volevano porre al commercio, la plebe strepitava e infuriava: parecchi medici assicuravano questa non esser peste formale: i chirurghi Carcano, Monti, Calvi e Chiodo erano dello stesso avviso (1); il Senato dubitava, ed anco l'Arcivescovo ingannato da alcuni medici era in forse. Solo il Tribunale della Sanità e il protofisico stavano desti e vigilanti, nè rimanevano dal dire e dal fare; ma che valeva? Il peggior sordo è quello che non vuol udire, e tale era il caso de' Milanesi; quindi li ordini o schermiti

(1) Costoro per essere coerenti trascuravano ogni cautela, e in breve morirono tutti.

a non obediti: il protofisico fu gravemente minacciato: il Tadino e il collega non solo non creduti, ma caricati di villanie, chiamati nemici della patria da quella plebe che più d'una volta grida: *Viva la mia morte*, e spesso ricevuti a sassate; sicchè la ignavia del Senato fu scossa, e dovette muoversi a tutelare la vita a questi operosissimi e zelanti medici co' l' mandare alle galere alcuni fra i più insolenti ed audaci loro persecutori. Ma ciò che passa ogni credenza, e che se non fosse vero si direbbe inverosimile, è che nel Lazareto, ove ogni dì morivano appestati, si stava in feste e in tripudio, si ballava, si facevan bagordi, si celebravano i baccanali del carnevale, ed avevan luogo tali lascivie e nefandità, che la mente si rifiuta dal descrivere, e per le quali ben poteva dirsi essersi il Lazareto convertito in lupanare.

Intanto i molti semi pestilenziali sparsi germogliavano, portavano i loro amarissimi frutti, e moltiplicavansi quindi ogni dì più: pur tuttavia l' incredulità durava. A sradicarla e sostituirvi un provido e salutar timore Tadino imaginò un ripiego strano sì, ma efficace. « Nelle feste di Pentecoste essendo morta tutta la famiglia di Lorenzo Turate tore di saglie . . . , fece condurre al Lazareto tutti questi cadaveri sopra un carro ignudi, acciò ciascuno pote se vedere li segni veri e reali della peste, delli quali se ne trovavano in abbondanza sopra li loro corpi, acciò hormai questa plebe si potesse aquietare e riconoscersi delli suoi errori; nel qual giorno festivo suole tutta la città andare alla divotione di S. Gregorio al Foppone fuori di Porta Orientale sì che diede da pensare molto alli interessi di ciascuno in generale e in particolare (1) ».

L' orribile spettacolo sortì il suo effetto, indusse cioè la persuasione che la peste vi fosse da vero anche in Milano. Allora Tadino propose che il Borgo di Porta Orientale, in cui più infuriava il contagio, fosse chiuso e sequestrato con cancelli e guardie. L' ottimo suggerimento non fu accettato, perchè *parve agli ministri cosa ardua e troppo dispen-*

(1) *Tadino, op. cit., pag. 85.*

diosa (1). Il gran cancelliere Antonio Ferrer, a cui il governatore Spinola, succeduto al Cordova, *trasferì con lettere patenti la sua autorità avendo lui, come scrisse, da pensar alla guerra* (2), fece una ben più ragionevole proposta, e sommamente conducevole allo scopo; volle cioè che si levasse « il rito Ambrosiano delli tre ultimi giorni di carnevale: « ma non fu dalla città et popolo consentito, anzi mosse gran solleva-
« tione dichiarandosi non volere mutare il loro solito rito Ambrosia-
« no (3) ».

Li appestati ricoverati nel Lazareto erano curati da Tadino, da Settala figlio, e Carcano, che a quanto pare fu loro aggiunto nell'aprile: ma poichè le loro occupazioni andavano ognor più aumentandosi (4),

(1) *Id. ibid.*, pag. 86.

(2) Manzoni, Promessi Sposi, Cap. XXXII, pag. 603.

(3) Tadino, *op. cit.*, pag. 86. Pare tuttavia che questa proposta, che fu capace di destare una sollevazione, fosse stata da poi rimovata, poichè nelle lettere del Marinoni si legge: 18 dicembre 1630: « La città... « ha fatto inoltre voto di fare per sempre la quaresima secondo il costume romano, digiunando perciò e lasciando i cibi che secondo il « rito Ambrosiano, si mangiano li quattro giorni precedenti alla prima « domenica ». E in data del 1.º genajo 1631 si trova: « Al ridurre la « quaresima all'uso romano avea acconsentito il signor cardinale, e per « il compimento restava solo che le parrocchie giurassero, siccome erano « pronte, il medesimo voto. Opponendosi però assai efficacemente, per « li loro proprj interessi, li canonici del Duomo ed il clero tutto ambrosiano ad una tal risoluzione, e querelandosene appo lo stesso signor cardinale par che la cosa rimanga in sospeso per ora, con dubbio anche di più non riuscire. » E ognuno sa che non riuscì, soggiunge il Cantù nella sua Scorsa di un Lombardo, ecc., pag. 73.

(4) Giacchè oltre al servire al Tribunale, e al dover spesso uscire di città per recarsi in que' luoghi del contado, ove più la loro presenza era richiesta, avevano di soprassello la soprantendenza de' quartieri o

lasciarono l'assistenza dei malati a Gio. Battista Appiano, che *coraggiosamente s'accinse a questa così grande e pericolosa impresa* (5). E che tale veramente fosse ben presto s'accorse: imperocchè dopo pochi giorni anch'egli s'ammalò, e con lui i cappuccini Michele Casati e Felice Pozzobonelli (3), e corse gravissimo pericolo della vita: pure per gran ventura tutt'a tre felicemente superarono la violenza del male, curati dal Tadino e Settala, che dovettero in questo frattempo riassumere la cura degli appestati del Lazareto.

A sì faticose incumbenze e all'accoramento di vedere crescere ed allargarsi ognor più un tanto pernicioso male, che forse sariasi potuto tener lontano, o almeno circoscritto, s'aggiunsero pe' l Tadino ben più amare e pungenti doglie. Imperciocchè mentre trovavasi nella Geradadda per dar principio alla quarantena, sua moglie assalita dalla peste morì, e poco appresso il suo maestro e quasi padre Lodovico Settala fu pure preso dal morbo insieme alla moglie, due figli e molti servi; e perdette la moglie, un figlio e sette servi. Se da prima non si prestava fede alla peste, e si dileggiava chi procurava di porvi in qualche modo un argine, ora vedendosi che il morbo co' l difundersi, non pago di mietter vittime solo in fra il minuto popolo, menava stragi anche ne' palagi de' ricchi, al disprezzo o alla non curanza successe uno sbigottimento ed un terrore universale; e persuadendosi che omai i mezzi umani a ben poco avrebbero giovato, si pensò a placare il giusto sdegno di Chi mandava sì aspro flagello, ed a implorarne la misericordia. Ma se lodevolissimo il fine, i mezzi scelti all'uopo erano nonchè sconvenienti, pericolosi e pregiudizievole. Conciossiachè, come è notissimo il giorno 11 di giu-

porte, essendo destinato all'Orientale Tadino, alla Romana Settala, alla Nuova Carcano. L'Omate poi attendeva a Porta Ticinese, Castiglione alla Vercellina, e alle altre altri fisici, che tutti fecero il loro dovere.

(2) *Tadino, op. cit., pag. 98.*

(3) *Questi due frati milanesi, veri eroi che non si potranno mai encomiar tanto, che non meritino di più, entrarono nel Lazareto il 30 di marzo, e vi stettero fino al settembre.*

gno (1), in onta alla ripugnanza dell'arcivescovo cardinale Federico Borromeo si volle con molta pompa e solennità, e concorso d'infinita gente portare per lungo seguito di contrade il corpo di S. Carlo, inditenerlo esposto nel Duomo per otto giorni (2). Dopo ciò quantunque li animi fossersi universalmente confortati di liete speranze, la moria crebbe e infuriò assai più che prima in città, si estese ad altre terre del contado (3), e rincrudì in altre, dove pareva quasi spenta.

(1) *Visconti lasciò scritto che due altre solenni processioni erano state fatte il 21 e 22 maggio. La prima « cæpta est ab hora septima in horam decimam octavam, tanto virorum ac mulierum concursu in eadem processione, sub assignatis curis vexillis constituto, ut ad quinquaginta millia pervenisse creditum est Sequenti die facta est processio Cleri sæcularis cum universo populo mediolanensi ad fontem Divi Barnabæ et utrobique illustrissimus cardinalis archiepiscopus tanto spiritu et ardore concionatus est, ut lacrymas ab unoquoque eliceret », pag. 499.*

(2) *A questo punto Cantù fa la seguente osservazione: « Sta bene che i sentimentali declamino contro le processioni e le devozioni ordinate dal cardinale Federico Borromeo in chiesa: ma non dimentichino « 1.º Che pari o maggiori concorsi eccitavansi con feste profane. 2.º Che queste non recavano almeno agli spiriti quel conforto, che traggono dalla speranza di soccorsi superni. 3.º Che quando si fece quella processione la città era già « infetta in modo che più non potevasi » e il residente (Marinoni) assicura che « si tennero chiuse tutto il giorno le porte della città acciò di paesani non si empiessero le strade ». E ciò per ordine del Tribunale della sanità, il quale, dice Manzoni, Promessi Sposi, cap. XXXII, ordinò alcune precauzioni, che senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore e affine di escludere per quanto fosse possibile, dalla radunanza li infetti e i sospetti, fece inchiodare li usci delle case sequestrate, le quali erano circa cinquecento.*

(3) *Non tutte le terre del contado però furono tocche; giacchè alcune*

Nè per questo il Tadino smetteva di zelo e d'operosità, mentre anzi in ragione che aumentavasi il bisogno, addoppiava di cure, le quali tuttavia per esser egli continuamente avversato (1), e per la mancanza de' denari a poco profittarono. Pur non di meno per di lui consiglio specialmente si stabilirono tre altri Lazareti, riuscendo il primo incapace per la moltitudine ognor crescente degli ammorbatì, e questi nuovi furono in Viarenna, nel borgo di S. Vincenzo, e in quello di Porta Orientale, nei quali si facevano bettole, bagordi e peccati gravi, oltre li furti di notte (2), e in cui le camere appartate si pagavano dai 15 a 20 scudi.

Ai 18 maggio dopo una notte *magnis imbribus obscurissima*, come narra il Visconti a pag. 501, si videro insudiciate d'una materia untuosa e gialliccia le mura e le porte di molte case e i luoghi ove più sogliono fermarsi ed appoggiarsi le persone, come si erano trovate sporche della stessa materia le panche ed un assito del Duomo. Allora non se ne fece gran caso: ma nel giugno, quasi non fosse già soverchio il numero de' malori, che ne venivano dalla pestilenza, si rinnovò questa maledizione delle unzioni e polveri, che durò quanto la peste, argu-

che seppero ben guardarsi ne andarono immuni, quantunque in numero assai minore di quelle risparmiate nella precedente pestilenza del 1576-77. Somaglia a questo proposito dice: « Che poche terre ponno raccontare « d'essere state privilegiate dal morbo. V. Alloggiamento dello stato « di Milano, di Carlo Girolamo Cavatio, prosapia dei conti della Soma- « glia, ecc. Milano 1653, pe' i Malatesta ». E chi desiderasse sapere quali « siti non furono infetti nella pestilenza del 1576-77, li cerchi nel libro « di Giacomo Filippo Besta. « Vera narratione del successo della peste, « che afflisse l'inclita città di Milano, ecc. Milano, pe' i fratelli Pon- « tii, 1578. »

(1) *Fra i molti dispiaceri, che dovette provare per le opposizioni, uno che lo travagliò grandemente fu quello di veder cambiato per opera di M. A. Arese quanto nel Lazareto « disposto si trovava con tanta prudenza e maturità, e fu causa di grandi danni e rovine, pag. 98. »*

(2) *Tadino, op. cit., pag. 103.*

mento, a cui tornerò in più opportuna circostanza. Cotali unzioni e polveri nocive o no che si fossero ai corpi, riuscivano certamente funeste agli animi aumentando a dismisura lo spavento e il terrore (1), onde erano commossi e turbati per il moltiplicarsi delle stragi, finchè molti fuggivano nei contadi, che non furono tuttavia rispettati nè dal contagio, nè dagli untori.

Intanto ogni giorno più s'alzava la cifra degli infetti, poichè al 26 di giugno si computava ne morissero giornalmente 500, e fra questi le donne in numero esorbitantemente superiore, cioè di 90 su 100; al 5 luglio 800, e al 17 luglio 600 (2). Perciò si dovettero erigere nuove capanne, ed aumentare quelle del Lazareto; e convenne pure pensare, come meglio si poteva in tanta confusione e stordimento ai molti bambini abbandonati. Nè poca briga diedero ai Conservatori della Sanità i cadaveri che giacevano insepolti, i quali, oltre all'orribile spettacolo che porgevano, ammorbavano viepiù l'aere già sozzamente viziato dal fetore e dal lezzo che ne veniva dall'abbruciamento delle robe infette. Per ovviare a ciò il Tadino potentemente ajutato dai Padri Felice e

(1) *Ad accrescere ognor più l'agitazione degli animi corsero anche voci di portentosi e miracoli, intorno ai quali ecco come si esprime il frate Visconti:* « Quædam imago (Deiparæ Virginis Mariæ) in ecclesia Sancti Laurentii, a parte læva aræ majoris, miracula fertur edidisse: dum appositum Imagini vitrum semel ac iterum decidit, ut vultus species a populo cerneretur. Magnus ibi est concursus: clausa tamen est jussu Illustrissimi Archiepiscopi, ut certius aliquid de hac re dici possit. Quorundam enim aliquando avaritia, multa in speciem miracula confinguntur, ut ea deceptione elemosynas hauriant. Alia Imago in ecclesia Sancti Ambrosii ad Nemos, fertur miracula edidisse: sed miraculum cecidit in scandalum (è sempre il frate che parla). Nam cum jussu Archiepiscopi, invaseretur a curia Archiepiscopali dicta Imago, Fratres ejus monasterii indignis modis obstiterunt armati ». *Comment.*, pag. 502-503.

(2) Vedi il carteggio del Marinoni presso Cantù a pag. 65.

Michele fece in due giorni preparare due capacissime fosse, in cui si raccolsero li sparsi cadaveri, ed obligò i monatti a tener polite le strade (1), levandone li oggetti, che le insudiciavano per abbruciarsi fuori della città (2).

In onta a ciò le miserie, le desolazioni, le morti, anzi le stragi aumentavano (3): di cadaveri insepolti v'era sempre in buon dato, e l'aere durava impuro e sozzamente corrotto. Nei Lazareti per la moltitudine degli accoltivi regnava la maggior confusione, e succedevano disordini d'ogni maniera. I convalescenti mescolati alla rinfusa co' sospetti, molti mal riparati, onde in una notte che piovve dirottamente ne affogarono due mila nel maggior Lazareto. Il servizio medico era irregolare: poichè risanatosi l'Appiano (4) si offriva pronto a continuare a prestar l'o-

(1) « Si destinarono due carri per ciascuna porta, su' i quali i monatti a pena la forca, dovevano riporre le robe infette sparse per le contrade ». *Tadino, op. cit., pag. 127.*

(2) *I monatti e li apparitori* « a bella posta, dice Tadino, lasciavano la notte per malizia cascare dalle carra delle robbe infette, e i poveri le raccoglievano e morivano. E altrove: I monatti mirando il loro fine dell'interesse, acciò durasse lungo tempo la loro fiera del guadagno, essendo bene pagati, oltre li furti che di continuo facevano, lasciavan cadere o spargevano nelle contrade le robe infette. »

(3) « Cimitero, non più città, puossi dir questo Milano al giorno d'oggi » così il Marinoni scriveva il 15 luglio.

(4) *Per chi è curioso di conoscere quanto riguarda i nostri medici milanesi aggiungerò che Giambattista Appiano fu anche lettore di logica alle Scuole Canobiane, e, sono parole del Tadino, uomo onorato e nobile, le cui virtù e buone qualità sono state notorie a tutta la città. Pare infatti ch'egli rifiutasse l'assegnamento di 400 scudi il mese per l'assistenza agli appestati del Lazareto, uscito dal quale continuò a prodigare le sue cure ai cittadini colpiti dalla pestilenza, di che abbiamo parecchi ricordi massime presso Don Pio La Croce nelle sue: Memorie delle cose notabili successe in Milano nel 1650, ecc. ecc. Milano,*

pera sua agli appestati, purchè gli si consentisse di fare le visite anco in città. Ma un cotal medico, che molto poteva, vi si oppose; onde egli si ritirò in città, e il Lazareto rimase senza medici. Furono ricercati perciò i fisici di Collegio (erano 16, dei quali 4 attendevano all'Ospitale, 6 a S. Corona, 4 al Tribunale di Sanità) e questi si offerse purchè fosse loro permesso di servire alternativamente nel Lazareto e nella città. A tale proposta porta al Tribunale dal Tadino quel cotal medico s'oppose di nuovo, indi se la svignò in villa. Allora per allettare i medici a prestarsi pe' l' solo Lazareto chiamossi a parte de' privilegi del Collegio chi volesse addossarsi tale incarico, e presentossi un Romano, che dopo 20 giorni vi lasciò la vita *nel servire a Dio e alla sua patria*; e in seguito assistettero al Lazareto i fisici di Collegio. Intanto per le spesse morti scarseggiavano ogni di più i ministri dell'arte salutare: alla fin di luglio eran morti 108 barbieri, i quali esercitavano la bassa chirurgia, tutti i chirurghi da uno in fuori, e tutti i medici miscredenti alla peste. I medici ancor superstiti eran sì pochi che a preservarli si comandò non entrassero nelle camere, ma solo nei cor-

Tipografia Maganza. 1730. Di questo medico conosco la descrizione della malattia da lui stesso sofferta nel Lazareto, conservataci dal Tadino, ed un giudizio intorno alle unzioni riportato anche dal Cusani nella traduzione della Peste di Milano del 1630 del Ripamonti. Milano 1842, Tipografia Pirotta, a pag. 137. Quando l'Appiano contrasse la peste, e ne guarì curato dal Tadino, fu due volte salassato, conforme ai precetti di L. Settala: pure, se debbesi credere al La Croce, egli non cavava mai sangue dagli appestati, ma usava invece medicamenti calidi; poichè amministrato un po' d'elettuario e le pilole di Ruffo, dava mano alla teriaca, e a mill'altri consimili rimedj, aggiungendovi molta ruta capraria (dichiarata da L. Settala quasi specifico della peste), e diceva che se bene la febre fosse ardentissima, non bisognava tuttavia badarvi, perchè non era la febre che occidesse, ma sì il pestifero veleno, a cui era necessario andar in contro co' predetti alessifarmaci. Non ho potuto trovare nè in qual anno nascesse, nè in quale morisse.

21

tili, ed ivi avuta contezza degli infetti, dessero ordine di trasportarli ai Lazareti e capanne. Que' pochi poi che avevano superato il contagio « volevano uno cechino per la toccata del polso, attione in vero che « fece scandalizzare li ministri del Tribunale, e tutta la città (1) ». Ma più che di medici v'era penuria di denaro, di cui era sì grande la necessità, « essendo in tempo de desperatione del popolo et della nobiltà « per tante oppressioni e concussioni fatte dalli soldati, inclinati total- « mente alla destrutione dell'infelice stato di Milano (2). » Se ne cercarono a prestito, e si trovò chi li somministrava al 50 per 100. Ogni cosa perciò procedeva alla rinfusa, e « si doveva non di meno compa- « tire ancora alli Decurioni della città, li quali si trovavano afflitti, me- « sti e lacerati dalla soldatesca senza regola, e rispetto alcuno; come « molto meno all'infelice ducato, attesoche aggiuto alcuno, nè provvi- « sione se poteva avere dal governatore, se non che si trovava tempo « di guerra, e bisognava trattar bene li soldati (3) » perchè potessero ammazzare più gente. Quanto forte perciò dovesse essere la costernazione, lo scompiglio e lo stordimento ciascuno può agevolmente figurarselo. Pure per veder di riuscire a qualche termine si pensò ad una quarantena generale: ma vi si oppose il Tadino mettendo in considerazione che tale pratica in sè ottima, era allora sconveniente, e per l'eccessiva caldura (si era nel luglio) e più ancora perchè non s'era fatta provvisione di sorta a tanta occorrenza. Anche il Marinoni scriveva: « Non si eseguisce ancora la quarantena deliberatasi perchè nella man- « canza di tutte le provvisioni più necessarie nella città, impossibile ella « riesce. Sopra tutto manca il denaro a sostenere o nutrire la povertà ». Ciò nonostante non desistevasi dal procurare di rimediare alla meglio a sì grossa calamità. A purgar l'aria viziaticissima si prescissero fuochi di legni odorosi e politezza delle case e delle contrade, e si diedero altri suggerimenti ottimi o almeno a que'tempi creduti tali. Ma nell'univer-

(1) *Tadino, op. cit., pag. 153.*

(2) *Ibidem, pag. 106.*

(3) *Ibidem, pag. 117.*

sale sgomento e confusione chi vi badava? Tadino stesso avverte che *si dava principio a tante cose, e nissuna aveva effetto* (pag. 127). I malati crescevano a dismisura: nel solo Lazaretto vi eran raccolti contemporaneamente infino a 16210 (1), e in alcuni giorni ne morirono 3885, e tuttavia molti degli « infetti si trovavano astretti morire sopra le « strade, alli bastioni come tante bestie (2). » E mentre la moria infuriava più che mai, per soprassello cominciò anche una micidiale epizoozia nei bovini e cavalli, che, lo dirò per trascorsa, durò fino al 1638. L' universale eccidio della città pareva inevitabile (3), nè si poteva anche da chi aveva infino a quel punto conservata la fermezza dell' animo prevedere come e quando avrebbe avuto termine questa sì orribile sventura. Allora pare fosse venuto meno il vigore anche al Tadino e al Setta-la, e vacillasse per un istante la loro saldezza, sicchè « si trovarono « ancora loro risoluti di partirse, perchè non si poteva sopportare « più tanti incontri de rovine alla misera e infelice città di Milano (4). Tuttavia la loro risoluzione non ebbe effetto: imperciocchè temendo che per la loro assenza le cose dovessero maggiormente rovinare, continuarono a lottare intrepidi contro il pericolo benchè cresciuto, nè al-

(1) *Il Residente veneto il 7 agosto riferiva al Senato che si computavano a 20,000 li ammalati, e aggiunge « che qualche consolazione reca « solamente l'osservarsi che da pochi di in quà, molti di que' che sono « malati, guariscono in poco tempo ». Cantù, pag. 68.*

(2) *Tadino, op. cit., pag. 127. Ad accrescere vieppiù le tribolazioni e il turbamento s' aggiunse un grosso incendio che si manifestò il 22 luglio in Porta Tosa, e si rinnovò il 25, che fu attribuito a scelleraggine de' Francesi, per cui si mosse molta gente, si fecero guardie, si moltiplicarono i contatti e quindi le malattie.*

(3) *Marinoni il 21 agosto scriveva: « come certa è la morte a chiun- « que non si allontanerà dal pericolo », pag. 70*

(4) *Tadino, op. cit., pag. 132.*

Ferrario

lentarono punto di operosità e di zelo nell' adempimento del loro gravosissimo incarico.

Ma allorquando si stimava non vi fosse più riparo, e temevasi che una sì vasta e popolosa città dovesse rimanere interamente deserta, su 'l finir d'agosto e nel principio di settembre cadde una pioggia stemprata, onde l'aere si rinfrescò, e tornò puro, e la pestilenza rimise assai di sua forza, sicchè e in minor numero s'ammalavano, e la malatia si risolveva spesso in terzana doppia o semplice. Non cessava però il tormento delle unzioni, anzi nel principio di settembre si commosse grandemente le città per la fuga di circa 200 che erano sostenuti in prigione per le unzioni, i quali « rotte le porte della prigione ammazando « li guardiani con stratagemma, fuggirono di notte tutti, salvandosi la « maggior parte in monasteri e in altri luoghi sacri (1) ».

Mitigatasi la violenza del morbo, parve tempo di incominciare la quarantena generale per sradicarlo totalmente. Vi si diede cominciamento infatti alla fine di settembre, ma procedeva disordinatamente per non essersi ancora disposto quanto era necessario all'uopo. Ai primi di ottobre rincrudì alquanto la malatia, e si videro nuove unzioni su le case, ma presto tornò a scemare, sicchè alla fine di questo mese si contavano solo da 25 a 30 morti il giorno. Allora la quarantena si fece regolarmente, e si prolungò infino al Natale. Nel novembre si rividero di tratto in tratto le unzioni, ma dopo il principio del dicembre cessarono, perchè « a dir vero la vigilanza di questo Tribunale sopra la Sanità per impedirne il progresso al possibile, è quale richiede il bisogno e l'importo degli affari (2) ».

Ma anche compiuta la quarantena la peste non era intieramente scomparsa, e per tutto il 1631 alcuni casi ancora ne seguirono, ma rari e senza coda: nella Geradadda invece e su 'l cremonese durò micidialissima tutto quest'anno, e là fu spedito il Tadino, come su 'l Verbano Ambrogio Biumi, in Brianza Giovanni Visconti e nell'Alessandrino Gia-

(1) V. *Cantù*, Scorsa, ecc., pag. 71.

(2) V. *Marinoni presso Canù*, pag. 72.

come Antonio Castiglioni, tutti medici di Collegio. Solo al 2 febbrajo 1632 si dichiarò solennemente cessato il contagio, e si fecero feste ed allegrezze infinite. E ben a ragione poteva rallegrarsi e gioire anche il Tadino e per esser alla perfine disparso questo mortifero flagello, e per esserne quasi prodigiosamente uscito illeso egli che vi si trovò ognora di fronte forse più che altri. Ma chi potrebbe significarci qual dolorosa tristezza, e quale acuto cordoglio doveva serbare nell'animo quel impavido medico, ed amoroso cittadino che aveva visto in un sol anno orbata la sua nativa città di più che 162,000 individui (1)? E pare che

(1) *Varia d' assai il numero dei morti in Milano per questa pestilenza secondo i diversi autori. Tadino li faceva sommare a più di 162,000: Ripamonti li calcolava a 140,000: Somaglia a 180,000 oltre i bambini: La Croce a 180,000: Rivola (alla metà del settembre) a 122,000: Lampugnano a più di 160,000 e il Marinoni a 180,000. Però, secondo il Cusani, traduttore del Ripamonti, la cifra più vicina al vero è di 86,000: ma ritenendo anche che tale veramente sia, il che non mi pare bastevolmente provato, riman sempre un numero spaventoso, massimamente se slesse, come egli asserisce, che innanzi la peste la popolazione di Milano era di 140 a 150 mila anime. Nella antecedente pestilenza che durò due anni (1576-77) e che da noi si suole chiamare la peste di S. Carlo, in Milano a que' tempi assai più popolosa morirono 17,529 persone, e ne nacquero 5300. Vedi Besta: Vera narrazione, ecc. Del resto la cifra giudicata dal Cusani più vicina al vero trova un riscontro in un autore di que' tempi, che valuta i morti in Milano ad 80,000, ed a 10,000 il numero de' cittadini milanesi rifugitisi nelle ville, ed ivi sorpresi dal contagio e periti. Coteso autore, che non trovo menzionato nè da Manzoni, nè da Cantù, nè da Cusani, è il Padre Benedetto Cinquanta, teologo e predicatore generale de' Minori Osservanti nel convento di S. Maria della Pace, che nel 1632 co' tipi dei Malatesta pubblicò in Milano una Tragedia intitolata: La peste del 1630. Tale componimento se lo si considera dal lato letterario non vale l'ingiallita e muffaticcia carta, su cui è impresso, tant' è goffo, scipito, sguajato:*

l'aspro dolore venisse in lui esacerbato dal pensiero che tanta e sì orrenda strage di uomini fosse in gran parte avvenuta per colpa di vili e vituperevoli riguardi, dell'incredulità, dell'indifferenza, e quindi della trascuranza degli utili ed opportuni provvedimenti: imperciocchè nel *Ragguaglio della pestilenza* che pubblicò diciotto anni dopo il funestissimo 1630 ancora appare vivo e caldo il dispetto e lo sdegno contro quelli, che avevano sacro debito di prevedere e provvedere, e o nulla fecero, o tardi e malamente.

Dopo quest'epoca poco m'è noto intorno ai casi di sua vita, ed ignoro perfino se continuasse ad essere il luogotenente del protofisico anche dopo la morte di L. Settala avvenuta nel 1633, e se durasse nella carica di Conservatore della Sanità, e seguitasse ad aver ingerenza nella cosa pubblica. Convien tuttavia credere che comunque si fosse, non abbandonasse li studj, avendo dopo questo tempo pubblicate quasi tutte le sue opere, e si occupasse assai del Collegio dei Fisici, del cui archivio era anche prefetto. Trovo ancora che l'imperatore Ferdinando III con decreto del 16 ottobre 1653 nominò Tadino, Giussano, Branda Borro, Giulio Solario, Onorato Castiglione da Monteruzzo, Giorgio Serponti, Gerolamo Cardano e Gerolamo Confalonieri tutti medici di Collegio « Sacri Lateranensis Palatii, Aulæque Nostræ Cesareæ et Imperialis Concistorii Comites, aliorumque Comitum Palatinorum

pur non di meno chi desidera procacciarsi una giusta idea della varietà delle opinioni, che si avevano in quella affannosa epoca, lo legga e troverà materia ad importanti considerazioni. Vi è anche alle stampe un poema di Carlo Giuseppe Origoni, che ha per titolo: I furori della peste di Milano, Milano 1634, ma per quanto io m'adoperassi, non venni a capo di poterlo vedere, benchè dai cataloghi appaja che se ne conservi una copia nell'Ambrosiana. E poichè la di lui lettura potrebbe essere non senza frutto specialmente per ciò che si riferisce all'oscuro argomento degli untori, così prego la cortesia di chi ne avesse contezza, o sapesse in alcun modo additarmelo, a darmene un cenno, il che riconoscerei per un segnalato favore.

« numero, ordini, et consortio gratiose adscribimus et aggregamus, » e creò altresì i predetti e loro legittimi successori militi e cavalieri aurati con tutte le insegne, ecc.

Carico d'anni virtuosamente impiegati morì ai 16 novembre 1661, e fu sepolto nella Chiesa de' Cappuccini di Porta Orientale.

Di Alessandro Tadino abbiamo alle stampe le seguenti opere :

1.^a *Avvertenze ed osservazioni appartenenti alla composizione dei medicamenti, tradutte dal nono libro delle osservazioni del sig. Lodovico Settala, protofisico generale dello stato di Milano e publico professore della scienza morale nelle scuole Canobiane, da Alessandro Tadino, medico collegiato milanese, e suo luogotenente nel protofisicato in tutto lo Stato. In Milano. Nella stampa ambrosiana, vicino alla Rosa, 1630.*

Questa traduzione, in cui è conservata la maestà settaliana, è fatta con molta diligenza, ed è scritta assai bene e con proprietà di lingua, onde è dà gran diletto al lettore, e fa prova che il Tadino fosse più che mezzanamente versato nelle lettere. Nella prefazione mi piacquero sommamente i nobili sentimenti espressi con queste parole: « Essendo io vivuto sì congiunto d'affetto, e tanto osservatore del sig. Lodovico, cosa più grata occorrer non mi poteva, che il fare che ora il mondo e i posteri per l'avvenire leggano i nostri nomi insieme congiunti, e il poter meritare qualche memoria de' fatti miei per la congiunzione con un tanto uomo ».

2.^a *Breve compendio per curare ogni sorta di tumori esterni, raccolto dalle osservazioni fisico-ciruriche fatte negli ultimi anni dal sig. Lodovico Settala, da Alessandro Tadino, medico collegiato. Milano, per Lodovico Monza, 1646.*

Di questa operetta, scritta principalmente per l'istruzione dei barbieri, tenni già parola nella *Vita di L. Settala*.

3.^a *Venerabilis Collegii Physicorum Mediolanensium antiquitas, privilegia, statuta, ordinationes in compendium redacta, authore Alexandro Tadino ex Physicorum collegio medico, ejusdemque archivii præfecto. Mediolani apud Malatestas, ecc., 1654.*

È questa una raccolta o meglio un indice de' privilegi accordati al

Collegio de' Fisici di Milano in diversi tempi dai Duchi di Milano, dai Re di Spagna, dal Senato milanese, ed anche dagli Imperatori di Germania. Costo libretto è assai curioso a leggersi, e chi amasse informarsi ben bene dell'indole del tempo, e dello spirito delle corporazioni non deve trascurarlo. In fra le altre cose è notata nell'anno 1567 una protesta del Collegio al Cardinale Carlo Borromeo contro l'ordine di consigliare la confessione alla prima visita che si fa ad un malato, e la scomunica ond'era colpito il medico che rivisitasse l'inconfesso. All'anno 1578 appartiene una decisione dei teologi, per la quale è stabilito non-essere empietà ne' fisici il non voler consultar con medici non appartenenti al Collegio, perchè era così stabilito fino ab antiquo. E questa proibizione di far consulti, o curar ammalati con altri medici non collegiati è rinnovata nel 1624 e 1642, e ai trasgressori sono minacciate grosse pene, cioè sospensione per due anni dai privilegi del Collegio, multa di 100 nummi aurei, privazione del Collegio e infamia. Nel 1580 ai soli fisici collegiati è data facoltà di giudicare delle ferite, percosse e veleni: nel 1594 è stabilita la parità tra il Collegio de' fisici e de' giurisperiti, e mille altre cose di simil natura, dallequali quanto bene ne dovesse derivare all'umanità ciascuno può di leggieri comprendere.

4.º Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran Peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano et suo ducato dall'anno 1629 sino all'anno 1632 con le loro successive provvisioni e ordini; aggiuntovi un breve compendio delle più segnalate specie di peste in diversi tempi occorse, diviso in due parti dalla creatione del mondo sino alla nascita del Signore, et da N. S. sino alli presenti tempi. Con diversi antidoti descritti da Alessandro Tadino, medico fisico collegiato e de' Conservatori dell'illustrissimo Tribunale della Sanità dello Stato di Milano. — In Milano 1648, per Filippo Ghisolfi.

Questo libro è assai interessante: imperciocchè quantunque non ne dia la storia completa di quel deplorabilissimo tempo, ne contiene non di meno le notizie principali e più importanti, e meglio d'ogni altro, che a que'tempi si pubblicasse, abonda di particolari. Sembra che sia stato

scritto a varie riprese, e durante il contagio, e che quando l'autore stimò opportuno di stamparlo non l'abbia ritocco, o solo leggermente, ond'è che riesce a volte spezzato, trascurato, e in molti luoghi un po' rozzo. Ciò mostra, a mio credere, che il Tadino appartenesse a quella numerosa classe di autori lombardi, ai quali lo scrivere in buona lingua e con purgato stile italiano riesce spesso malagevole ed ostico, e che per conseguenza come vogliano apparire scrittori non solo non ineganti, ma tersi abbisognano di molto studio e dell'uso ripetuto della

faticosa e ritardante lima (1).

Ma se questo libro del Tadino ha numerosi difetti nell'esposizione, non manca di pregi, e con piacere leggonsi parecchi brani scritti con semplicità, e pieni di vigore, e di alti e franchi sentimenti: per cui anche da ciò si rileva che in Tadino albergava un animo impavido, nè punto servile a quel rovinoso governo di Spagna, ma generoso, veramente nobile ed amico alla verità, ed alla patria. Oltre di che nè questo nè li altri scritti del Tadino sono insudiciati e nè pur macchiati da quelle gonfiezze, bisticci, concettini e metafore, che Cantù molto acconciamente chiamò *le squajaterie del secento*, e che s'incontrano sì spesso in quegli ingegni, i quali, secondo lui, *impediti di pensare, si volsero ad acuir parole, e stillar quolibeti* (2).

Ma lasciando a chi ha sufficienza di ciò il giudicare qual posto nelle schiere de' letterati si convenga al Tadino per questi scritti, io passerò ad esaminarlo come medico publico e clinico. E volendolo riguardare in prima come medico publico, considerando quanto fece dal 1628 al 1632 convien dire ch'ei si meriti i maggiori elogi, onde onorar si possano le fatiche d'un medico. Imperciocchè nissuno per certo avria in que' tristissimi tempi potuto adoperarsi con più caldo zelo, con più fermo animo, con più perseverante operosità e con migliori accorgi-

(1) Così il Pacchiani tradusse il *limæ labor et mora* di Orazio.

(2) C. Cantù. L'abate Parini e la Lombardia del secolo passato. Milano, 1854.

menti: e reca anzi meraviglia come egli abbia potuto durare a tante cure, fatiche, stenti, ingiurie, e più ancora a tante e tanto aspre opposizioni, che rendevano vani quasi tutti i suoi pensamenti, e inefficaci molte sue opere. Imperciocchè di lui puossi bene a ragione ripetere ciò che li antichi favoleggiarono di Cassandra,

Fatis aperit Cassandra futuris

Ora, Dei jussu non unquam credita, Teucris (1).

E di che vivo cordoglio, ed aspro rammarico sieno causa le opposizioni, anzi le guerre mosse a' medici in sì fatte circostanze, le quali quasi sempre procedono da presuntuosa ignoranza, da supina ignavia, e più spesso da vile interesse (a cui forse si immolano più vittime che ad altro idolo), parecchi fra i medici attuali ben lo sanno, ed ancora inutilmente fremono.

Se ne rimangono però documenti, che mentre mostrano il Tadino modello de' medici politici, chiariscono insieme come anche in que' tristi e amari tempi Milano non fu senza uomini per vigore d' animo e nobiltà di mente meritevolissimi d' ogni maggior onoranza (2), manchiamo poi di prove, da cui desumere il suo valore clinico. Imperciocchè nissun suo scritto a noi pervenne d' argomento veramente patologico e terapeutico, nè mi è occorso di poter in libri d' altri medici riconoscere quali fossero i suoi pensamenti. Pur tuttavia se le congetture ponno essere di alcun soccorso, io stando a quelle mi sento inclinato a crederlo non solo medico non volgare, ma anzi egregio e valente. Egli era studioso e colto, e i suoi scritti lo indicano: egli era altresì amico a' più prestanti medici milanesi, fra cui ricorderò l'Asellio (3), che lo ebbe a testimone de' suoi lavori e scoperte, e Lodovico Settala,

(1) *Virgilio. Eneid., lib. 2.º, 246.*

(2) *Principalissimi fra questi, oltre il Tadino, sono il Cardinale Federico Borromeo, i Frati Felice e Michele, i Settala padre e figlio, Monti e Arconati, presidenti della Sanità.*

(3) *Nato a Cremona, ma fatto cittadino milanese.*

che lo scelse a suo luogotenente, e con cui, quasi dir si può, ebbe comune gran parte degli studj e della vita, e pe' l quale Tadino mostrò ognora riverenza di discepolo, e amor di figlio. Ora parmi naturale il credere e che que' sommi non volessero amare ed onorare cotanto un medico da poco, e che egli grandemente approfittasse della loro sapienza, e procurasse di metterla in pratica. Che egli poi volentieri seguisse i precetti settaliani ne abbiamo certo segno non tanto nell'aver voltata in italiano una sua operetta e publicatane un'altra, quanto e più nel modo, con che curò l'Appiano caduto appestato nel Lazareto, a cui, come si disse già, conformemente a quanto insegnò il Settala, trasse due volte sangue. Oltre a ciò abbiamo anche la testimonianza del Ripamonti, del quale riporto volentieri le parole che riguardano il Tadino per far conoscere in qual pregio fosse tenuto a suoi tempi. « *Hujus philosophi, medicique (L. Septalii) alumnus idem amicusque magnus fuit Alexander Tadinus, pari animo, pari indoli, pari etiam nobilitate generis ac studiorum: et uno verbo vel paria vel certe si millima inter eos omnia fuere, præter ætatem... Vivebatque hodie philosophus hic pene adhuc in robore ætatis, veluti hæres sapientiæ famæque Septalii, et medicorum etiam ipse fere princeps. Socius igitur hic, et particeps et æmulator tanti viri studiorum, atque post ejus mortem futurus alter quodammodo Septalius, cum viveret ille, affixus lateri senis hærebat (1).* »

Che poi Tadino arrivasse a pareggiare il valor medico del maestro, nol so, so bene ch'egli era men buono ragionatore di Settala. Imperciocchè mentre Settala chiamava superstiziosa l'astrologia, Tadino vi prestava fede. Non credasi tuttavia che ei vi avesse cieca fede, e partecipasse ai delirj di D. Ferrante del Manzoni (2). La famosa congiun-

(1) *Ripamonti. De peste, ecc., pag. 108.*

(2) *A questo proposito dell'astrologia, il Cantù nel suo Ezelino da Romano per tener a segno i prosuntuosi del nostro tempo scrive: « Il secolo nostro, che come i vecchi, scambia le proprie infermità per virtù,*

zione di Saturno e Giove ricordata in quasi tutti i libri di quel tempo; e da cui si trassero le seguenti predizioni:

Fames in Italia morsque vigebit ubique

che si applicò al 1629, e l'altra che si applicò all'anno seguente,

Mortales parat morbos, miranda videntur (1),

non era per lui una necessaria e fatale ragione nè della carestia, nè della moria, che in fatto si verificarono; ma solo un salutare avviso che instavano questi mali, onde fosse dato tempo a opporvi i convenienti rimedj: giacchè, come si è già detto, e dell'una e dell'altra sciagura ei ben vide le vere e naturali cause, ne si stancò di eccitare quei, cui incumbeva il debito di porvi opportunamente riparo.

Nè Tadino credeva solo alle predizioni degli astrologi, ma anche alle malie ed agli untori; ed era fermamente persuaso che nel memorando 1630 moltissimi fossero privati di vita non dalla violenza della peste, ma sì dalle unzioni e polveri composte di materie velenose e preparate anche con malie ed arti diaboliche. Se alcuno volesse ai nostri tempi torsi la briga di giustificare il Tadino per tali credenze, sarebbe

« innanzi deridere i delirj dei padri, mediti i suoi; e come in mezzo a
« tanto positivo, e dopo aver ridotto il ben essere al ben nutrirsi, ben ve-
« stirsi, e dar al governo la cura di educarci, d'impiegarci, di difenderci,
« di divertirci, di moralizzarci, il mondo corre affamato a certe specula-
« zioni, che presso li avvenire non avranno maggior valuta che pres-
« so noi l'astrologia. La quale se non altro alzava le menti alla con-
« templazione delle cose superne, e alle fantasie apriva tanto campo,
« che fino i moderni vi stesero vantaggiosamente le ale. » pag. 243.

(1) È singolare quanto leggesi su questo particolare nel Visconti: *Com.*, pag. 800: « Lues ista ante prædicta fuit: et egomet jam videram
« quasdam (ut ajebant) prophetias descriptas ad singulos annos, ab
« anno 1604 usque ad annum 1644. Inter quas, etc., e qui riporta le
« due del 1629 e 1630, che non furono incivettite.

accolto a fischiare, e certamente se le meriterebbe quanto alle malie e alle arti diaboliche, ma non forse, almeno sonore, quanto alle unzioni. E qui parmi veder moltissimi inarcar le ciglia per lo stupore, e tra lo sdegno, lo sprezzo e la compassione chiedermi se non ho letto il Manzoni?, e se sono sì pecora da credere al Botta (1)? — A costoro che risponderò? Nulla dovrei rispondere, affinchè non s'abbia a giudicare ch'io sia cotanto impronto e petulante da voler ritenere per vero (almeno in parte) ciò che un eminentissimo scrittore, e venerabile contemporaneo e compaesano nostro procurò con sì poderose ragioni, e con tanto acume di critica di chiarire non essere che una fola e un celebre delirio. Ma siccome in onta a ciò alcuni nè spregevoli, nè vulgari, ma anzi eletti ingegni dubitano ancora, e v'ha perfino chi vi crede (2), così spero

(1) *Le parole di questo medico e storico, onde ebbe tanti dilleggi e beffe, sono queste: « Era sorta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, « ma da fatti comprovata, che certi scellerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle « acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo « modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene, che questi « uomini abbominevoli ciò facevano sia che solamente spaventando vo- « lessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scellerato fine « le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono in Milano « scoperti, e siccome meritavano dati alle forche, le loro case stracciate, e con infamatorie iscrizioni notate ». Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini. Lib. 21.*

(2) *Fra questi, oltre Egidio De-Magri, vanno annoverati specialmente Francesco Cusani, come rilevasi dalle note aggiunte alla sua traduzione del Ripamonti a pag. 142, e F. Polidori, che nell'avvertimento premesso al com. De Peste del Visconti, si spiega assai chiaramente dicendo in fra l'altre cose che in onta al mollo che s'è scritto intorno a quest'argomento rimane ancora « la necessità di far nuove indagini e argomentazioni novelle su la realtà, la natura e l'intento finale delle unzioni ». E Canti nella sua Scorsa, ecc., così si esprime: « . . . Opi-*

non mi si vorrà gridare la croce addosso se anch'io mi faccio ardito a manifestare alcuni dubi e pensamenti circa questo particolare, su 'l valore de' quali proferirà sentenza chi è fornito di senno, privo di passione, ed è ricco di approfondite nozioni storiche. Innanzi però entrare in tale argomento trovo necessario l'avvertire che esso mi parve ognora sommamente intricato, tenebroso, e quasi dico misterioso: onde è che chi lo vede lucido, e già inappellabilmente deciso non deve sciupare il tempo co' l'leggere le mie baje.

Tutte le Memorie di quell'epoca s'accordano in questo, che le unzioni, o sia li sporcamenti con sostanze grasse delle mura delle case, delle porte, dei siti più frequentati, ecc., ebbero luogo in Milano e altrove, e insieme lo spargimento di polveri su le persone, nelle contrade, nelle pile dell'acqua benedetta (1), su le erbe e verdure che portavansi ai mercati, e infino su le uve e li altri frutti. Lampugnano, Cinquanta, Arcadio, Tadino, Somaglia, il Cardinal Federico Borromeo, la Cronaca pubblicata dal La Croce, quella del Visconti, le lettere del Residente veneto Marinoni ne parlano a di lungo; nè le nega pure il Ripamonti, il quale, per dirla di passaggio, mentre inferiva la peste fu assente da Milano (2). Ma

« nione, che qualche persona non vulgare conserva ancora oggidì, che
 « quell'insafardamento delle mura non fesse un mero sogno (da troppi
 « è attestato), ma un proposito deliberato di far del male, non foss'al-
 « tro co' l terrore », pag. 68.

(1) *Il Visconti ci conservò anche questo fatto*: « Circa undecimam
 « Junii, in puteum Sancti Barnabæ, prope sacrarium ejusdem conven-
 « tus, injectum est nescio quid unctuosum, paulo ante festum ejusdem
 « Sancti Barnabæ; quo die, devotionis gratia, fideles haurire ac bibere
 « et domum pro infirmis comportare plurimum aquæ solebant, utpote
 « sacre scaturigines reliquis Divi consecratæ », pag. 504.

(2) « E perchè questo istorico (Ripamonti) personalmente non si tro-
 « vava presente alla crudeltà di questo pernizioso contagio, però nè
 « anche poteva essere informato d'alcune certe speciali et essenziali par-
 « ticularità ». *Tadino, Ragguaglio, ecc., nella Dedic.*

limitandoci ora a considerare di preferenza le unzioni o li unti, di cui più si discorse, è certo che cominciate nel maggio, si ripeterono nel giugno, si videro frequentemente nel luglio e nell'agosto, durarono nel settembre e non cessarono che al principio del dicembre. Nè erano esse limitate a qualche casa o chiese, ma estese a molte e lunghe contrade: e s'io volessi riportare i numerosi luoghi, in cui questi autori ne parlano, avrei materia per un grosso volume. Ma ciò saria opera noiosa e vana; imperocchè stimo che nissuno, il quale sia alcun po' informato dei casi di quell'epoca deplorabilissima, osi negare l'esistenza delle unzioni. Le quali in su le prime furono poco curate, specialmente perchè non parve che per loro si manifestassero malattie strane o nuove; ma in progresso vedendole durare e crescere, e seguire anche subititi e stravaganti accidenti di malattie e morti, si commosse il publico, se ne interessarono le magistrature, si incarcerarono parecchi in grido di untori, si tormentarono, se ne condannarono alcuni a supplizj orribili, atrocissimi, il cui solo racconto fa rabbrivire: e pure le unzioni non cessarono (1), anzi sembrava si moltiplicassero. Adunque, se ciò sta, e tutti i ricordi di quel tempo ne fan certa testimonianza, v'era chi praticava queste unzioni (2), e doveva esservi altresì un motivo per farle, e motivo ben vivo e forte, se anche dopo i barbari supplizj presi su li imputati si persisteva nel proposito, e si riusciva a trovare chi si prestasse ancora a tanta sciagurataggine in onta al pericolo gravissimo, che si correva della vita. Imperocchè probabilmente chi insozzava con le unzioni i muri, le porte, le panche delle chiese, ecc., non era che

(1) « Nec cum tot comprehenderentur, et jam esset res detecta, non desistebant perungere ». Visconti. Com., pag. 507.

(2) Il Polidori alla nota 21 apposta al Com. del Visconti emette il sospetto che le unzioni potessero derivare da « una condizione atmosferica, per la quale si formasse nell'aria stessa quel temuto composto, che credevasi fabricato dall'umana perversità ». I fisici e chimici ne dicano quanto peso si meriti tale supposizione, che a me pare inammissibile.

un infame esecutore di ordini, che forse partivano da potenti, i quali con suggestioni e più ancora con denari trovavano scellerati ministri di sceleratissimi comandi. Ripugna in vero agli animi onesti il credere possibile ciò; ma chi conosce la storia dell' *inumana umanità* non farà le meraviglie. Orrendi propositi negli uni, vile cupidigia d'oro o consimili bassi fini negli altri, rea volontà in tutti costoro, furon pur troppo altre volte cagioni di enormezze pari a questa. Ben disse il Lampugnano a questo proposito che *i cattivi nelle tribolazioni fansi sempre peggiori*; e narrando un'altra spaventosa calamità un gravissimo storico ricorda che in sì fatte circostanze si mostra vera la vieta sentenza essere *l'uomo l'ottimo, e il pessimo delle cose create*. E in questa stessa pestilenza del 1630 non furonvi forse parecchi di sì rea e disprezzata natura che per rubare e per altre più sozze cagioni si esposero a grandissimo pericolo anche della vita? Sì di fermo; chè coloro i quali fingendosi monatti andavano nelle case infette per cavarsi le loro infami voglie, si mettevano nell'occasione di incontrar la peste, o almeno di aver brighe sanguinose co' monatti, o di cadere fra le ugne de' birri, e non di meno di cotali arrischiati e perversi non ne mancò (1).

Io so che ad infievolire questi argomenti si potrebbe addurre la seguente considerazione. È riferito dagli stessi credenti nelle unzioni, e dal Muratori che da alcuni si dubitava della verità delle unzioni, e da altri si negava. Ora, se la cosa fosse stata sì pubblica e frequente, come poteva sussistere il dubbio, anzi la negazione d'un fatto, la cui realtà ognuno poteva verificare co' propri occhj? A ciò sembrami si possa ri-

(1). *Come non mancarono, anzi abondarono quelli che per tenersi o buscarsi un cencio infetto, o simili miserie e quindi per vile avarizia andavano scientemente incontro alla probabilità di essere non solo colpiti da un male sì sozzo e doloroso, qual'è la peste, ma benanco di perdere per lei la vita. Di costoro così ci parla il Ripamonti: « Neque poterant vel pestilentiz vel pœnarum vel utroque simul terrore cohiberi, quominus emerent et furarentur et absconderent perniciem ipsi suam, venderentque eandem alienis », pag. 130.*

spondere, che se era ragionevole il dubitar dell'efficacia delle unzioni, o sia della azione loro venefica e micidiale, ed anche il non prestarvi punto fede, era prova di cecità il miscredere alla loro esistenza, essendo, come già si disse, troppo chiare, esplicite e concordi le asserzioni degli storici e cronisti contemporanei, i quali tutti affermano d'aver visti questi imbrattamenti, e queste sudicerie e spesse volte e per vastissimi tratti della città. Ed è poi possibile che quasi tutti i principali fra i Milanesi e fra essi i più insigni, non dico solo per nascita e cariche, che ciò poco monta, ma per vigore di spiriti, altezza d'ingegno, vastità di dottrina sognassero o avessero le traveggole? Il proverbiale senno lombardo era adunque d'un tratto svanito? o si era appiattato nel cervello di pochissimi, e si paurosi da mancar loro fin l'animo di dare al pubblico una notizia che tanto poteva giovare? Del resto non si dubitò forse eziandio che fossevi la peste, e non vi fu più d'uno ed anche fra i medici che nelle maggiori stragi di lei stette saldo a dire che non era peste, non era contagio? Chi volesse credere a costoro, qual conclusione ne caverebbe? — Ah se noi potessimo aver tra mano tutte le carte del tempo, se pur ancor restano, forse veremmo a conoscere il vero motivo, per cui si disse falso ciò che infiniti videro ed attestarono.

Se sta la verità delle unzioni, vien naturale la voglia di sapere qual ne fosse lo scopo, vale a dire a qual fine praticavansi. — Ogni cosa, che si fa, ha pure un movente, un fine, nè quest'affare sì grave e pericoloso delle unzioni doveva mancarne. Quale però veramente ei si fosse a me non venne fatto di trovare, e perciò in questa parte della questione io non potrei che perdermi in congetture, delle quali, secondo alcuni, poco si giova la storia, che per altro è in gran parte di esse ordita. Quindi anzichè vagare nello sconfinato regno dei *forse* mi terrò limitato a riferire le opinioni avute in conto di meno improbabili.

Per taluni lo scopo di queste improntitudini e malvagità era quello di aumentare le cagioni delle morti, procurarsi larghissimi guadagni, e lauti acquisti, e divenire di tal modo gran ricconi in breve tempo, e con poca fatica. Così la pensano coloro che reputano autori delle unzioni

i monatti, e la più vile ribaldaglia. Altri invece stimano che non si avesse altra mira che di accrescere ognor più lo scompiglio, la confusione, lo sbigottimento, la costernazione universale per suscitare turbolenze, sedizioni, e creare in una parola grossi imbarazzi agli Spagnoli con profitto de' loro nemici. Che se mi si domandasse da chi partissero li ordini di ungere e spargere polveri, sarei costretto a rispondere nuovamente: l'ignoro; e solo aggiungerei che le memorie del tempo inclinano di preferenza ad attribuirli ai Francesi, o, per dir più giusto, a chi in Francia teneva la somma delle cose. Il metter poi in chiaro che ciò sia una nera, orribile calunnia, com'io stimo, o pure la verità, lascio a coloro, cui per profonde nozioni storiche son manifeste le cuppezze della diplomazia d'allora (1), e le arti, i maneggi, i raggiri, ti intrighi, che avevan luogo nei gabinetti, e che con ogni cura cercavansi di tener segreti, e mascherare a parole.

Ora ci si para davanti un'altra e vitalissima parte della quistione, qual'è quella di sapere se le unzioni e le polveri fossero o no velenose ed esiziali alla vita, e in qual grado e modo lo fossero. La storia di questa ribalderia è, e ripeto, almeno per me, buja, oscurissima, ed anche molto avviluppata, e perciò il rischiararla e svolgerla riesce impresa assai spinosa, e piena di difficoltà: ma qui è dove si incontrano i maggiori ostacoli, a superare i quali io non mi sento lena sufficiente. Imperciocchè se si considera che chi maneggiava queste materie non ne riceveva alcun pregiudizio, mentre ritenevansi tanto funeste che l'averne imbrattati solo li abiti bastasse a morire, è mestieri credere che o fossero innocenti, o almeno assai poco dannose. Oltre di che dalle prime unzioni non pare seguisse pregiudizio o nocumento notevole alla pubblica salute, e anche ciò confermerebbe il loro poco o nissun valore (2). D'altra parte poi se si riflette che quasi tutti i contemporanei,

(1) Che il Lampugnano chiama: « quel maledetto mostro, che raglion « di Stato s'appella », pag. 76.

(2) Alcuni tuttavia avvertono a questo proposito che l'inefficacia di queste prime unzioni poteva derivare o dall'essere la materia loro mal

che ne lasciaron notizie di questo particolare, convengono in ciò che coloro che s'ammalavano per le unzioni o le polveri presentavano sintomi tali per cui facilmente distinguevansi dagli appestati, è pur forza se non di ritenere, almeno di dubitare che realmente potessero essere venefiche, o sia cagioni di gravi e quasi sempre mortali infermità. È a dolersi che nissuno, dico di quelli a me noti, ne abbia indicato quali fossero questi segni, o sia ne abbia descritta la forma di malattia ingenerata dalle unzioni, o polveri, chè allora la quistione sarebbe stata sciolta con non troppa difficoltà. Tutti invece non fanno che accennarli con vaghe ed indeterminate espressioni, e se la passano assai leggermente come di cosa a tutti manifesta e chiara, intorno a cui non occorre perdersi in parole. Siccome però anche da que' nudi cenni si può trarre alcun lume, così reputo conveniente portarne alcuni scelti qua e là negli autori contemporanei.

Somaglia dice: « in quelli che erano onti operava il male sì veloce-
« mente, che prima morivano di poterli condurre al Lazareto (1). » E
altrove: « la peste non tutti ammazzava, anzi di 100 persone ne gua-
« rivano più di 70, oltre che avevano molto tempo di vita, e vi si ap-
« plicavano varj rimedj saluberrimi; ma li onti pestiferi e velenosi,
« aggiuntovi la malia, inmantinente se ne passavano al cuore, prencipe
« della vita, ed in 20, 30 o 40 ore alla più gli davano l'ultimo crollo,
« nè mai vi si trovò contro di essi antidoto o rimedio humano (2). » E
Tadino: « ... Sebbene oggidì (1648) alcuni tengono che queste unzioni
« non fossero contagiose, nè malefiche, la verità però fu nè si può dis-
« simulare, che per la moltitudine delli casi momentanei e stravaganti

preparata, od anche dall'essere state distrutte con l'abbruciatura che di loro incontante si fece.

(1) Somaglia. Alloggiamento dello stato di Milano, ecc., pag. 482.

(2) Somaglia, op. cit., pag. 499.

« differenti totalmente dagli ordinarii pestilenti (1), ciascuno non con-
 « fessasse all' ora essere contagiosi e malefici (2) ». E in altro luogo:
 « Molte persone morivano alla sprovvista senza segni esterni, sen-
 « za commercio da loro saputo di contagio (3) ». E circa le polve-
 ri scrive: « Fabricavano ancora una polvere pestilente e venefica, la
 « quale spargevano nelli vasi d'acqua benedetta nelle chiese, e ancora
 « nelli luoghi della povertà dove si trovavano camminare con li piedi
 « ignudi, attaccandosi alle mani e piedi aveva tanta forza, che incon-
 « tanente quelle misere creature morivano in brevità di tempo (4) ». Nel Lampugnano poi leggiamo: « Dai pratici osservatori del male con-
 « citato delle unzioni m'han riferito che tre sorti di appestati trovavan-
 « si: una uccideva, ma non infettava li altri, e questi eran solamen-
 « te avvelenati. La seconda aveva anche la contagione: la terza di più
 « aveva la malia. Tra le ultime due sorti era questo divario che l'un-
 « zione con malia agitava sozzamente i languenti per 24 ore in circa:
 « l'altra non così tosto, e stranamente li faceva morire. Nè degli uni, nè
 « degli altri s'è giammai vantato alcun medico d'averne potuto pur uno
 « liberare. Li appestati per infezione o per bazzicar con altri arrivavano
 « alla quarta e anche alla settima (giornata), e senza punto farneticare
 « o arrabbiarsi o mandar fuori spuma di bocca, come facevano li un-
 « tati, davano l'ultimo crollo. Chi poi usciva dalla settima, era quasi
 « in sicuro di guarire, come a moltissimi è avvenuto. Se più con le
 « unzioni che senza sieno rimasti spenti, no 'l saprei dire (5). » Da que-
 sti brani e da altri consimili, che potrei facilmente addurre, si può con-
 getturare che i segni, onde distinguevansi li avvelenati per unti o pol-
 veri dai semplicemente appestati, erano l'istantaneità del male d'un tratto

(1) *Notinsi bene queste parole cadute dalla penna di un medico, che aveva lunga familiarità con la peste.*

(2) *Tadino, Ragguaglio, ecc.; pag. 111.*

(3) *Ivi, pag. 117.*

(4) *Ivi, pag. 119.*

(5) *Lampugnano. La pestilenza seguita in Milano, ecc., pag. 59, 60.*

gravissimo senza la precedenza de' sintomi dello stadio di delitescenza o d'incubazione, la mancanza dei segni della peste, vale a dire gavoccioli, enfiati, macchie, ecc., la presenza di varie, strane e gagliarde commozioni nervose, la prestissima e certa morte, che nissuna maniera di rimedj era capace d'allontanare. Ciò per vero dire è insufficiente a mostrare con evidenza che cotale forma di malattia fosse più presto l'effetto di veleni artificiali, che del veleno pestilenziale, specialmente come si voglia tener conto delle deposizioni dell'Appiano, Borro e Gambaloita introdotte nella difesa del Padilla. Pur non di meno chi considera che solo dopo li insucidamenti de' muri e lo spargimento delle polveri si osservarono frequentissimi sì fatti aspetti di malattie, mentre continuavano li ordinarij della peste, non può del tutto rimuover dall'animo il sospetto che le unzioni e le polveri riuscissero infeste alla salute; e il sospetto acquista maggior consistenza quando si pensa che non par probabile l'essersi praticata una sì grossa tristezza al solo e semplice scopo di incutere spavento. Ma sia che può, questo è certo che ai tempi passati l'arte de' veleni era molto avanti (1), e che si conoscevano altresì poderosi controveleni (2). Ciò consta dalle storie sì politiche che mediche, e infiniti esempi se ne potrebbero addurre a prova e a conferma. Taluno anzi crede che quell'ostacolo a palesare li instigatori di queste scelleraggini, che quasi tutti li arrestati mostravano, e quel sentirsi come serrata la strozza, sia effetto di antidoti,

(1) Pare che le sostanze velenose, onde si componeva la materia di alcune unzioni non fossero ignote al Tadino, il quale tuttavia per degni motivi stimasse conveniente di non manifestarle. Infatti leggiamo nel suo *Ragguaglio*: « è arrivata la malitia degli uomini a tale infamia e vituperio, che per interesse del denaro vengono commesse tante scelleraggini a segno di servirsi di escrementi putrilaginesi delli buboni, carboni e antraci pestilenti misti con altri ingredienti, li quali per ora non conviene riporgli in carta ».

(2) E di controveleni è accennato ripetutamente che si premunivano li untori.

mentre talaltro vi scorge una forza od un influxo magnetico (1). Questo io son ben lontano dall'ammettere; non nego già però che il vedere da parecchi asserita questa impossibilità di far rivelazioni mi recò non poca meraviglia, non potendo crederla affatto casuale. Ma s'abbandonino cotali astruserie per passare all'esame di un'altra e molto gagliarda opposizione contro l'esistenza degli untori, a quella cioè che si trasse dal processo che contro loro si istituì.

Nissuno ignora che cotesto processo, vagliato da due vigorosissimi ingegni, quali sono Pietro Verri (2) ed Alessandro Manzo-

(1) Chi attribuisce cotai cosa a magnetismo, la spiega di questo modo. Allorchè un magnetizzato innanzi venga smagnetizzato riceva dal magnetizzatore ordine di fare o non fare una cosa dopo essere uscito dal sonno magnetico sente internamente una sì prepotente forza, che lo spinge irresistibilmente all'atto impostogli. Suppongasì ora che chi scieglievasi per le unzioni si immergesse da prima nel sonno magnetico, durante il quale avesse avuto espresso divieto di non pubblicare chi commettevagli tale incumbenza, costui non avrebbe potuto farlo senza penosissimi sforzi, e senza l'ajuto della purga, degli esorcismi, ecc. Anzi da virtù magnetica fassi pure da costoro dipendere quella, quasi dico, voluttà, che li untori asserivano provare in un grado superlativo nel fare le unzioni, come è notato da più d'uno de' contemporanei, e che il La Croce così descrive: « la diabolica fattura era tale che chi preso ne veniva con « darle il primo consenso sentiva tal gusto e diletto nell'andare[on- « tando, che umano piacere sia qualsivoglia non è possibile se li ag- « guaglia, e questo lo dissero ben mille volte infiniti per così dire de' « malfattori. » (pag. 52). Adunque pe' i credenti nel mesmerismo la magia, li incantesimi e l'intervento diabolico, che presso li scrittori di quel tempo non possono scompagnarsi dalle unzioni, si riducevano a quella misteriosa sì, ma valida forza, che ora dicono magnetismo. Chi vuol ridere, rida, che forse ne ha ben donde.

(2) Verri. Osservazioni su la Tortura. Nel vol. XVII degli Economisti Italiani. Milano, 1804, Stamperia Destefanis. In quest'opera quel vero

ni (1), mostrò rei i giudici e non i condannati. Vero è bene che non tutti si persuasero della giustezza degli argomenti di que' due altissimi e benemeritissimi milanesi, nè s'aquetarono alle loro conchiusioni: tuttavia ammesso anche che il Mora, il Piazza e i loro sventuratissimi compagni fossero veramente innocenti, ne vien per questo forse necessaria la conseguenza che anche gli altri dovessero essere tali? Numerosissimi furono li incarcerati per le unzioni, e fra essi oltre il Padilla annoveransi *Spagnoli di non ordinaria condizione, un conte Mariani* (2), e parecchi frati e preti: e quantunque dai contemporanei e specialmente dal Marinoni si dica che molti confessassero il delitto, pure di quanto la maggior parte di loro depose negli esami noi siamo affatto al bujo. Imperciocchè solo un brano del processo pervenne infino a noi ed anche questo pieno di lacune: tutto il resto ci è ignoto; e le diligenti ricerche fatte dal Manzoni, non han giovato che a persuaderlo sempre più che sia assolutamente perduto (3). Il La Croce istesso ci avvisa che « non s'è mai potuto cavare il marcio del principale . . . o se pure s'è cavato, resta celato nel segreto degli uffiziali supremi per non essere

filantropo « si propose, come dice Manzoni, di ricavare da quel fatto « un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva « potuto estorcere la confessione di un delitto fisicamente e moralmente « impossibile ». *Da questo scritto si rileva che Verri non conosceva fra i libri, che trattano della peste del 1630, altro che quello del Ripamonti, il quale fu dal Verri medesimo dichiarato « cattivo ragionatore e cronista inesatto* ». *Di tale giudizio del Verri convien tener conto, e ricordarsi ancora che il Ripamonti non fu sempre in Milano in quell'amaro tempo, ed era instabile, iroso, accatta-brighe e vago di contraddire, ond' ebbe disgusti e fino prigionia. Questi difetti sono messi in evidenza dalle vicende della sua vita, e trapelano anche da' suoi scritti stesi in molti luoghi con mal celata passione, e fine ironia.*

(1) Storia della Colonna infame.

(2) Marinoni, presso Cantù, pag. 69.

(3) Manzoni, Storia della Colonna infame.

« convenevole al buon governo politico il palesarlo » : il che con diverse parole è pur detto o lasciato intravedere da altri scrittori. Questa notizia è, secondo che pare a me, assai interessante, e può dar luogo a molte e ragionevoli congetture, che ciascuno potrà facilmente cavare da sè. Il frammento poi del processo rimastoci è quello che si riferisce a Don Giovanni Padilla, Cavaliere di San Jago, di nobilissima famiglia spagnola, capitano di cavalleria, e figlio del Castellano di Milano. Ora lo si esamini attentamente, e vedrassi se da quello non può scorgere qualche dubbio su la complicità, che in sì fatte sozzure potesse avere avuto questo *capo grosso*, com'era da suoi accusatori qualificato. Indicato infatti dal Mora, dal Piazza, dal Baruello e da altri come instigatore delle unzioni viene il 25 luglio per ordine dello Spinola arrestato, mentre trovavasi a Cerro Monferrato, e condotto prigioniero al Castello di Pomate, indi trasferito a quello di Pizzighettone (4). Quivi è sì ben custodito che era visitato da ognuno che il volesse, girava liberamente nel recinto del castello, e morto il comandante della fortezza, ne faceva le veci sino all'arrivo del successore. Non ammesso al confronto con alcuno de'suoi accusatori, il 10 genajo del 1631 cavalcando insieme ad un altro capitano suo amico, e forse cognato, arriva a Milano, ed entra nelle carceri, ove pure aveva visite ed era trattato da *par suo*. Allora si incomincia a procedere contro di lui, e perciò quando chi l'aveva denunziato come capo era già stato punito con l'ultimo supplizio, o morto in prigionie. Il processo va per le lunghe; intanto cessata la peste e le unzioni, vi entra di mezzo ciò che è *convenevole al buon governo politico*, quindi. . . la conclusione la tragga il lettore, ch'io mi starò pago al riferire quanto su questo particolare scrisse il De-Magri nella *Rivista Europea* del 1845 a pag. 401. Padilla riebbe *la libertà più*

(4) *Notisi che poco dopo essere stato incarcerato si ode la morte del di lui padre, la quale è così riferita dal Marinoni: « È morto il castellano non di peste, ma di veleno datogli da' suoi e la causa di ciò « procede da complicità che avesse egli co'l figliuolo o con altri nel « delitto degli unti o delle polveri ». Cantù, pag. 71.*

tolto per mancanza di prove atte a condannarlo, che per documenti innegabili di sfolgorata innocenza.

Per questi argomenti, che per la natura del mio lavoro ho più presto accennati, che svolti, io sono condotto a credere che le unzioni fossersi da vero praticate, e insieme lo spargimento delle polveri, ed a sospettare altresì che potessero, specialmente le polveri, riuscire talvolta perniciose. Non si giudichi tuttavia ch'io dia fede anche alle mille stravaganze che leggonsi ne' libri degli autori più volte citati, stravaganze che passano ogni possibilità e destano ora il riso e più spesso la compassione, e che in parte sono imputabili ai pregiudizj del tempo, in parte allo stato degli intelletti e delle fantasie afflitte e stravolte da sì gravi e numerose calamità (1). Ma levando tutto ciò che la sana e spassionata critica non può attualmente ammettere in questa singolar quistione, parmi che debba restar pur sempre il fatto delle unzioni. Le quali quand'anche non avessero avuto altro scopo che quello di accrescere lo sgomento ed il terrore degli animi, già di troppo per la peste addolorati e sbigottiti, dovevano di necessità dar luogo ad indagini per scoprirne li autori, e punirli a misura del fallo.

Del resto io non ho mai potuto comprendere perchè sia stato detto e ripetuto che le unzioni furono inventate a giustificare in qualche modo la trascuranza delle necessarie providenze, e mostrar così che le orribili stragi della moria avvennero non per negligenza delle magistrature, ma sì bene per le tristezze d'uomini abbominevoli. Imperciocchè nissuno degli scrittori di quel tempo asserì che dalle unzioni fossesi indutta la peste, ma solo che per loro si accrebbe a dismisura la mortalità, con venendo tutti in ciò che l'introduzione del morbo e la sua prima diffusione ripeter si debba dal passaggio delle truppe alemanne. E se bene

(1) *Ben dice l'annotatore della Cronaca del Visconti:* « ingiusto è il chiedere agli infelici vissuti in quel tempo di supremo e universale spavento quella tranquillità di giudizio, che noi, la Dio mercè, pos- siamo sopra un tal fatto mantenere », pag. 514.

in altri tempi si fosse parlato di unzioni, e da taluno fossero state credute abili a produrre morbi pestilenziali, pure nel 1630 se ne fece parola solo allorchè si cominciarono a vedere sozzamente imbrattate le muraglie, il che avvenne quando già, se non tutti, almeno la massima parte era convinta che la peste fosse largamente disseminata. Anzi delle unzioni del maggio fecesi sì poco caso, che vennero infino attribuite ad una burla. Allorquando poi li insudamenti dei muri, delle porte, ecc., si videro quasi ogni giorno rinnovati, chi avria potuto ragionevolmente riderne, e non badarvi? Specialmente che con la loro comparsa coincideva l'infuriare e l'inferir del morbo, e il presentarsi di forme strane di malattia, seguite da pronta ineluttabile morte. Nè non merita una certa considerazione l'avviso venuto l'anno antecedente da Madrid, sottoscritto dal Re, che di colà fossero fuggiti quattro francesi sospetti di spargere unzioni malefiche, nè l'altro fatto riferitoci dal Marinoni in una lettera del 9 febbrajo 1629, in cui si legge: « È stato preso un tale che aveva portato quà in un'ampolla della peste: con la quale disegnava inferire la città mettendo di quella diabolica composizione dentro l'acqua benedetta delle chiese (1) ». E veramente si era in tempi in cui le ribalderie e le scelleragini anche le più orribili non eran nuove, nè rare.

Da più d'uno s'è voluto paragonare le unzioni all'ampollino tanto famoso a' nostri tempi, che dagli ignoranti si credeva propinarsi ai colerosi. Il paragone, a mio giudizio, non regge: imperciocchè donde veramente abbia avuta origine la favola e lo spauracchio dell'ampollino, io non lo so: ma sospetto forte dall'uso dell'acido solforico necessario alla preparazione de' suffumigi, che o mal adoperato, o mal custodito produsse i suoi dannosi effetti su qualche individuo, o pure su le lingerie. Nessun uomo di senno però asserì giammai d'aver visto il funesto ampollino, mentre sono unanimi le assicurazioni degli storici della pestilenza del 1630 circa la reale esistenza degli imbrattamenti e delle polveri. Oltre di che all'ampollino non si attribuiva già il potere di

(1) *Canù, Scorsa, pag. 63.*

far svolgere il coléra, ma solo di ammazzare presto il coleroso: conciossiachè quand' uno veniva assalito dal coléra (malattia pe' i suoi sintomi facilmente conoscibile da chichessia) non se ne dava già la colpa all'ampollino, che non aveva pur visto, ma si guardava dal chiamare il medico, o dal prendere le medicine prescritte per la tema che contenessero veleni mortiferi. Ed a parecchi, cui io chiesi perchè mai pensassero che si somministrasse questo cotanto paventato ampollino, fummi risposto che lo si dava per toglier presto di vita il coleroso, e risparmiar così spese di cura, e limitare le occasioni di comunicazione della malattia.

Da tutto ciò parmi si debba venir alla conclusione già fatta dal Cardinale Federigo Borromeo: « Mendacio veritas, et falsa veris facile li-
« benterque miscentur. Sic et de peste manufacta, pleraque dicta sunt
« quæ tum facile credas, tum prompte refutaveris; nosque sicuti ad-
« mittimus nonnulla eorum: ita fidem aliis abrogari posse cense-
« mus (1) ».

Quindi è, per tornar pure al Tadino, da cui ebbe occasione questa prolissa ed ingrata digressione, che se egli merita rimproveri ed anche derisioni per la soverchia credulità ed esagerazione, non s'ha però a considerare come sognatore e delirante per averci conservata memoria di ciò chè vide co' proprj occhi, dico delle unzioni e de' perniciosi effetti che ne vennero se non forse ai corpi, certo agli animi.

Gallarate, ai 10 maggio 1857.

(1) *Ripamonti, De peste, pag. 174.*

Tolto dalla GAZZETTA MEDICA ITALIANA - LOMBARDIA

Giugno e Luglio, 1887.

[

